

S O M M A R I O

- Scheda - La chiesa e il convento delle Alcantarine *Raffaele D'Avino* Pag. 2
- Notizie d'Archivio - Sec. XVIII *Giorgio Cocozza* » 8
- Una "pubblica" di Filippo IV *Domenico Russo* » 15
- Le tele del Carmine *Antonio Bove* » 16
- La giornata di luce di Grippo Carmela *Angelo Di Mauro* » 18
- Gli ex voto della Madonna di Castello *Alessandro Masulli* » 20
- Bolli dal Palmentiello *Domenico Russo* » 23
- Zi' Gennaro 'o Gnundo *Salvatore Cianniello* » 24
- La faina *Luciano Dinardo* » 28
- Il papavero *Rosario Serra* » 29
- Il popolo delle Fiabe *Angelo Di Mauro* » 30

In copertina:

**Torre e Monastero di S. Martino.
a Somma.**



SCHEDA - CHIESA E CONVENTO DELLE ALCANTARINE

A	N. CATALOGO GENERALE	N. CATALOGO INTERNAZIONALE	MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI DIREZ. GEN. DELLE ANTICHITA' E BELLE ARTI	REGIONE	N.
CODICI	ITA:	Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici - Napoli		Campania	
PROVINCIA E COMUNE: Napoli - Somma Vesuviana LUOGO: Rione Cassamale - Borgo medioevale OGGETTO: CHIESA E CONVENTO DELLE ALCANTARINE CATASTO: Comune di Somma Ves.na - Fol. 31 - Part.le 227, 228 CRONOLOGIA: Sec. XVII - Anno di costruzione 1618 AUTORE: Ignoto DEST. ORIGINARIA: Monastero di donne monache carmelitane USO ATTUALE: Monastero e chiesa dei Padri Trinitari PROPRIETA: Padri Trinitari LEGGI DI TUTELA: 1/6/1939 VINCOLI E ALTRI: P.R.G. e altri: P.G.R. di Somma Ves.na del maggio 1985			DESCRIZIONE: Lo stabile si compone di una chiesa con annesso convento inserito nel "mastro aragonese", costruito da re Ferrante per proteggere Somma. Il convento e l'oratorio sorgono per ospitare donne monache carmelitane. La ricca architettura della chiesa era seconda, nel borgo murato, solo a quella della chiesa madre, la Collegiata. La facciata, adorna di grossi cornicioni, è solcata verticalmente da quattro lesene che giungono fino al timpano di coronamento. Due nicchie, laterali all'ingresso rialzato rispetto al livello stradale, contribuiscono a dare forza chiaroscure al prospetto barocco. La voluminosa cupola emisferica, innestata sui quattro piloni della zona preabsidale, s'innalza su un alto tamburo circolare trasformato da otto finestroni e culminante con un'elegante lanterna. Magnifico era il rivestimento esterno della cupola in mattonelle maiolicate giallo-verdi, attualmente scomparso, mentre mirabili appaiono gli abbondanti stucchi interni. A lato della facciata s'innalza il campanile con copertura a piramide ottagonale. Il convento sfrutta, a piano terra, gli ambienti sottoposti al percorso di vedetta.		
TIPOLOGIA EDILIZIA - CARATTERI COSTRUTTIVI PIANTA: Convento tipologia ad U - Chiesa a sala COPERTURE: Solai piani, tetto a capriate, cupola VOLTE e SOLAI: Solai piani, volte a botte e a crociera, cupola emisferica, tetti a capriate SCALE: Strutture portanti in muratura di pietrame vesuviano TECNICHE MURARIE: Murature a sacco con malta e scheggioli di pietra vesuviana PAVIMENTI: Marmettoni e maioliche DECORAZIONI ESTERNE: Lesene, cornicioni e stucchi barocchi DECORAZIONI INTERNE: Lesene, cornicioni e stucchi barocchi ARREDAMENTI: Totalmente rifatti STRUTTURE SOTTERRANEE: Non riscontrate					
ALLEGATI: ESTRATTO MAPPA CATASTALE: Vedi scheda Mappe FOTOGRAFIE: Vedi scheda allegata Foto DISEGNI E RILIEVI: Vedi allegati Scheda Rilievo e Scheda Disegni MAPPE: Vedi Scheda Planimetrie DOCUMENTI VARI: Istrumento di fondazione Atti di soppressione RELAZIONI TECNICHE: Relazione in seguito al sisma del 1980			RIFERIMENTI ALLE FONTI DOCUMENTARIE: FOTOGRAFIE: Vedi scheda acclusa MAPPE - RILIEVI - STAMPE: Vedi scheda acclusa ARCHIVI: Archivio di Stato di Napoli - Fondo Patrimonio Ecclesiastico, Fascio 567 - Fondo Prefettura, Fascio 193 Archivio del Comune di Somma Vesuviana - Atti e delibere, Anni 1790-1792; 1807-1810 Archivio della Curia Vescovile di Nola - Libro di Santa Visita, Vol. 18°, Anno 1817		
RIFERIMENTI ALTRE SCHEDA (CSU; MA; RA; OA; SM; D;....): Scheda mappe, rilievo, foto e disegni, annessi alla presente, a cura del compilatore della presente Schede della Soprintendenza alle Gallerie della Campania - Napoli					
COMPILATORE DELLA SCHEDA: Raffaele D'Avino	VISTO DEL SOPRINTENDENTE:	REVISIONI:			
DATA: Settembre 1993					

VICENZE COSTRUTTIVE - NOTIZIE STORICO - CRITICHE:Nell'Archivio del Comune di Somma Vesuviana il fascicolo dei "Capitula Monasterij monialum et reformatio illorum facta pro sede Apostolica et Regius Assensus proinde expeditus ab excellentissimo Prorege huius Regni" - sotto il titolo di S. Maria del Carmelo Regina delle Vergini - ci dà ampie imformazioni sull'edificazione dell'attuale convento delle Alcantarine o dei Padri Trinitari. Questi capitoli sono rimarchevoli sia per l'abbondante messe di notizie storiche, sia per la minuziosa descrizione dei tipici usi e costumi del tempo.

Essendo in quel periodo - agosto 1618 - l'Università di Somma rappresentata dai governanti dei suoi tre quartieri principali fu stabilito in pieno accordo di costruire un monastero di donne monache.

Fu dato a Francesco de Mauro e a Orazio Maione, per il Quartiere Murato, e a Lorenzo Monna ed Anacleto Zito, per il Quartiere Margherita e per il Quartiere Friglano, affinchè esplicassero le pratiche di acquisto del fabbricato e del fondo, interessati alla costruzione del nuovo monastero, che appartenevano al medico G. Leonardo Staivano.

Le pratiche del Regio Assenso per il convento, comunemente chiamato "delle Monacelle", iniziate nel 1620, si conclusero solo nel novembre del 1627.

Per circa duecento anni le Donne Monache Carmelitane restarono insediate nel convento al Casamale fino alla soppressione dell'ordine avvenuta nel 1810.

Nel 1861 vi erano installate le suore francescane Alcantarine, da cui il nome al complesso, a cui successero i Padri Trinitari, che attualmente ne mantengono il possesso.

SISTEMA URBANO: Il monumento si trova all'imbocco dell'antico nucleo medievale. Il decumano che attraversa il borgo murato da nord a sud, da Porta Terra a Porta Castello, passa davanti al Convento e alla chiesa, mentre largo adiacente alla facciata inizia anche il vico Console, che porta alla via Giudecca.

RAPPORI AMBIENTALI: Le sopraelevazioni del convento, l'ampliamento della strada a ridosso delle mura, sul lato nord, il totale ricoprimento della superficie muraria esterna, sia sul lato di via Tutti i Santi e della piazza Porta Terra, sia su via Ferrante d'Aragona, danno oggi un diverso aspetto alla monumentalità del complesso un tempo più rude e severo per il paramento esterno della scura pietra vesuviana sostituito da grigio intonaco. La compattezza è stata ridotta anche a causa delle nuove e numerose aperture di finestre. Spoglia la cupola per l'asportazione delle mattonelle maiolicate, spoglio, per la costruzione di un arido campo di calcio, è anche il fruttuoso giardino, contenuto perimetralmente dalla muratura aragonesa.

ISCRIZIONI - LAPIDI - STEMMI - GRAFFITI: Iscrizioni dedicatorie comuni e due stemmi ai lati del paliotto dell'altare maggiore, ancora temporaneamente non ben identificati.

RESTAURI (spese, carattere, epoca): Il complesso subì un consistente restauro intorno agli anni cinquanta con la sopraelevazione di un piano per la parte del convento e con l'intonacatura di tutta la parte esterna, sia su via Tutti i Santi che su via Ferrante d'Aragona.

Un ulteriore restauro e consolidamento fu effettuato in seguito al sisma del novembre 1980, durante il quale non solo andarono perdute molte delle sfarzose decorazioni barocche della cupola e della lanterna, ma furono pure asportate barbaramente le mattonelle giallo-verdi, arrotondate su un lato, che ricoprivano la cupola. Anche le linee del campanile, nella zona superiore, furono in parte mutate.

BIBLIOGRAFIA REMONDINI G.. *Della nolana ecclesiastica storia*. Napoli 1747.

Catasto dell'Università della città di Somma in provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione de' Reali Ordini à tenore delle istruzioni del Tribunale della Regia Camera in quest'anno 1744 Archivio del Comune di Somma Vesuviana Anni 1790-1792- Anni 1807-1810 (Atti d'elenco)

Archivio del Comune di Somma Vesuviana, Anni 1790-1792, Anni 1807-1810 (Atti deliberativi) SACCIO F. - Dizionario geografico-istorico-fisico del Parco di Napoli Vol. IV - Napoli 1796

SACCO F., Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli, Vol. IV, Napoli, Catasto provvisorio, Vol. IV (1800-1801), Archivio del Comune di Somma Vesuviana.

Catasto provvisorio, Vol. IV., (1809-18.0), Archivio del Comune di Somma Vesuviana
Archivio delle Curia Vescovile di Nola, Libri di Santa Visita, Vol. 182 (1817) -

Archivio della Curia Vescovile di Nola, Libri di Santa Visita, Vol. 18° (1817), Vol. 22 (1855)
Archivio di Stato di Napoli Fondo Prefettura Prose 183 Fondo Patrimonio Ecclesiastico

Archivio di Stato di Napoli, Fondo Prefettura, Pacco 193 - Fondo Patrimonio Ecclesiastico, Fascio 567

Archivio della Collegiata - Pezzo documenti vari - Anno 1824

ARCHIVIO della Collegiata, Faccio documenti vari, Anno 1924
D'AVINO E. La chiesa ed il convento delle Alcantarine in "Memoriale", Anno IV, N° 1, Sommario

D'AVINO R., La chiesa ed il convento delle Alcantarine, in "Meridies", Anno IV, N° 1, Gennaio 1985. Napoli 1985

Capitula Monasterij monialum et reformatio illorum facta pro sede Apostolicae et Romanae Anniversariis.

Capitula monasterij monialium et reformatio illorum facta pro sede Apostolica et Regius Assensio proinde expeditus ab excellentissimus Prorege Romani Archivio del Consiglio di Siena anno 1618.

OSSERVAZIONI: A causa di restauri e consolidamenti, effettuati senza direzione tecnica specifica, l'aspetto originario del monumento, almeno nella parte più appariscente e interessante della cupola, della lanterna e del campanile, è stato completamente cancellato nelle sue caratteristiche stilistiche e ne è rimasto solo uno spoglio scheletro senza anima.

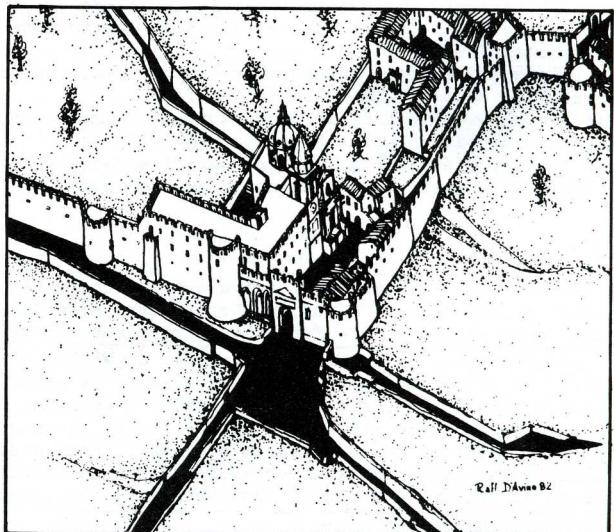
Disboscati il redditizio frutteto impiantato nel giardino per la costruzione di uno squallido campo di calcio.

Attualmente ridottissimi sono i Padri Trinitari che curano il convento e la chiesa.

SCHEDA - CHIESA E CONVENTO DELLE ALCANTARINE - MAPPE



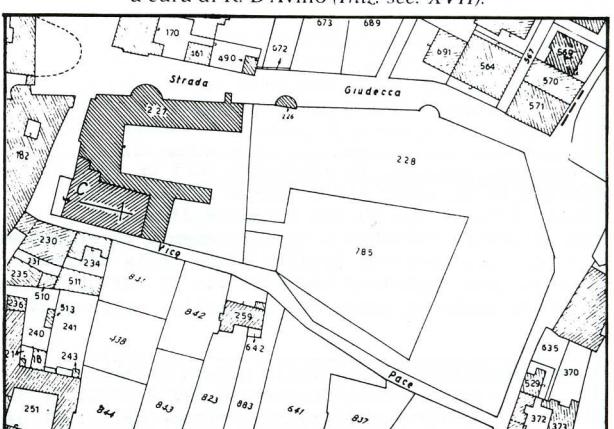
Tavola dell'Archivio di Stato di Napoli (Sec. XVII).



Ripristino della Terra Murata
a cura di R. D'Avino (Iniz. sec. XVII).



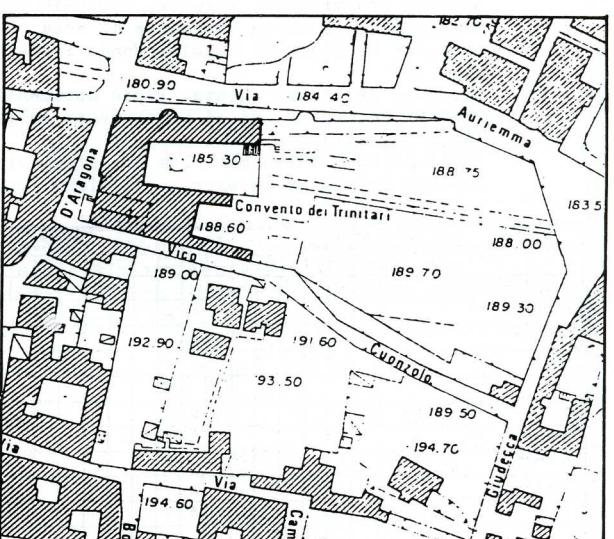
Carta topografica del Monte Vesuvio - I.P.M. (Anni 1875-76)



Planimetria catastale.



Cartina dell'I.G.M.



Rilievo aerofotogrammetrico.

SCHEDA - CHIESA E CONVENTO DELLE ALCANTARINE - FOTO



Chiesa e convento da est
(Foto R. D'Avino)



Facciata
(Foto R. D'Avino)



Chiesa e convento da ovest
(Foto R. D'Avino)



Prospetto su via F. D'Aragona
(Foto A. Piccolo)



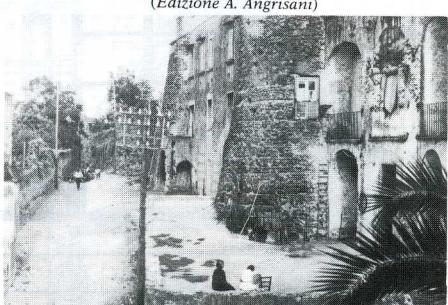
Le mura e il convento - Anni '20
(Edizione A. Angrisani)



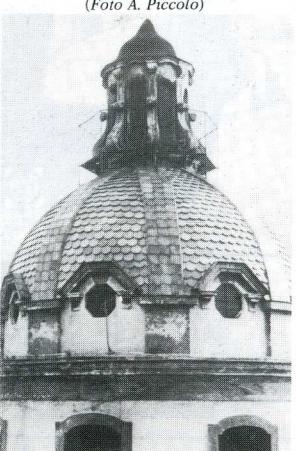
Dal centro storico
(Foto A. Piccolo)



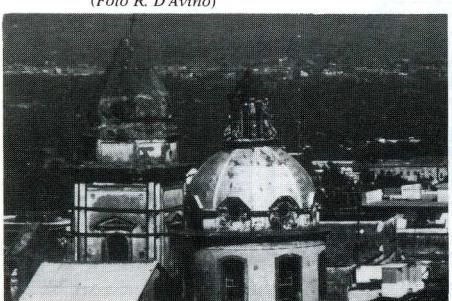
Da vicolo Console
(Foto R. D'Avino)



Il convento su via Tutti i Santi - Anni '50
(Foto A. Piccolo)



La cupola maiolicata
(Foto R. D'Avino)



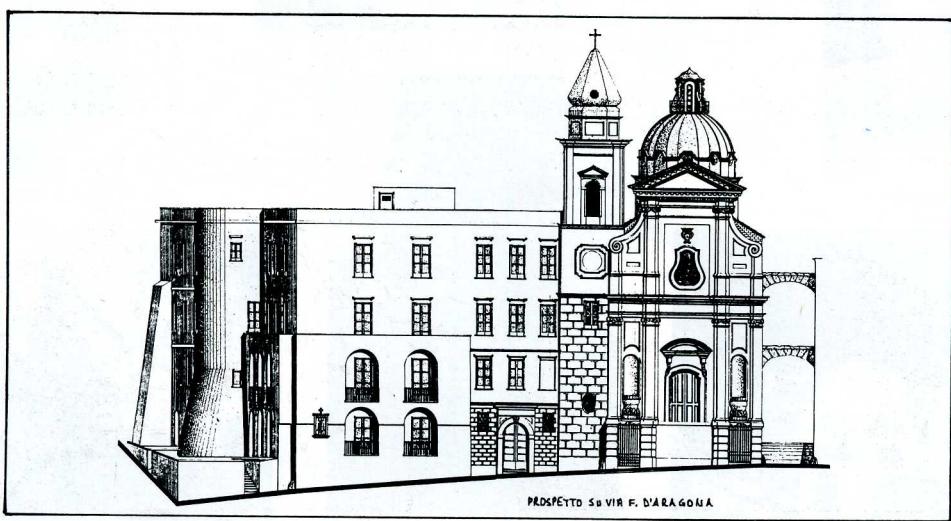
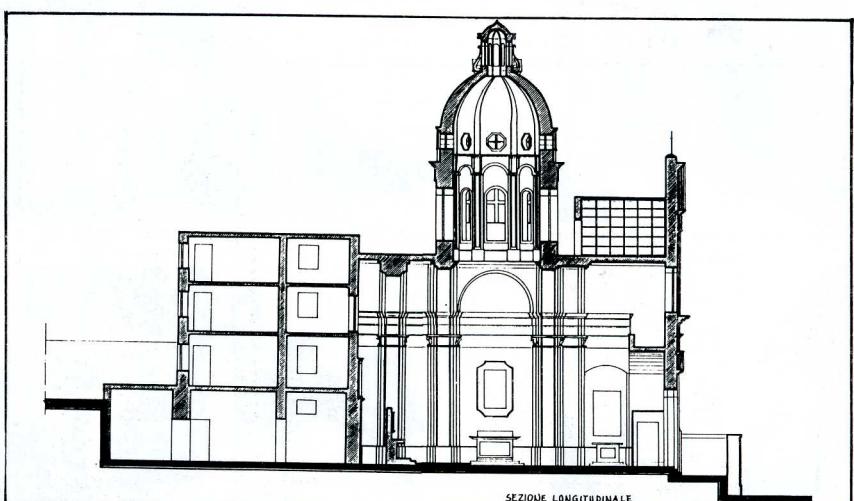
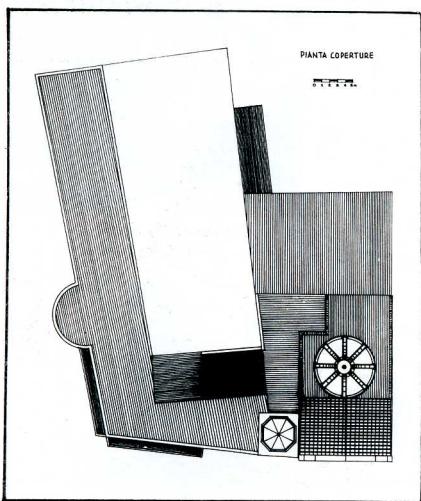
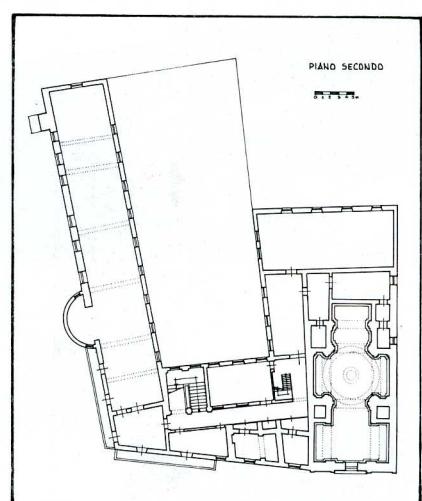
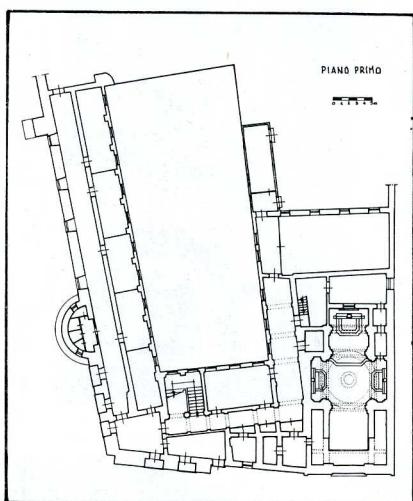
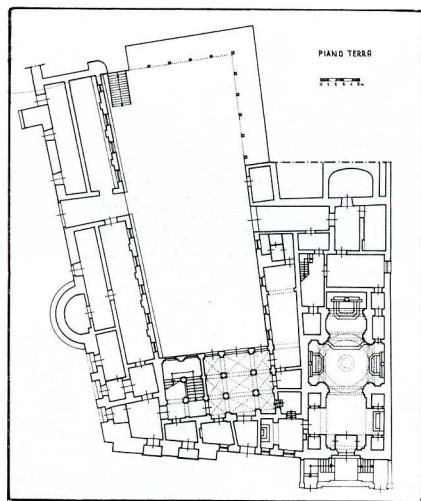
Il campanile e la cupola
(Foto R. D'Avino)

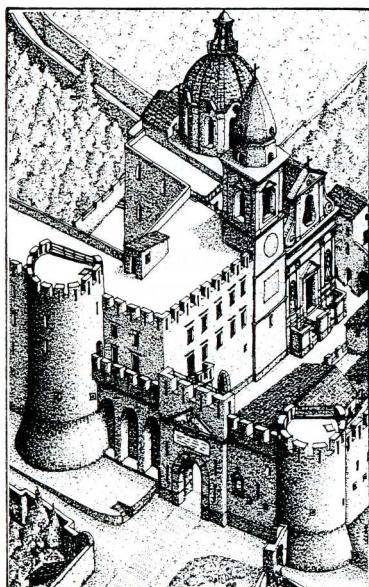


Interno chiesa
(Foto R. D'Avino)

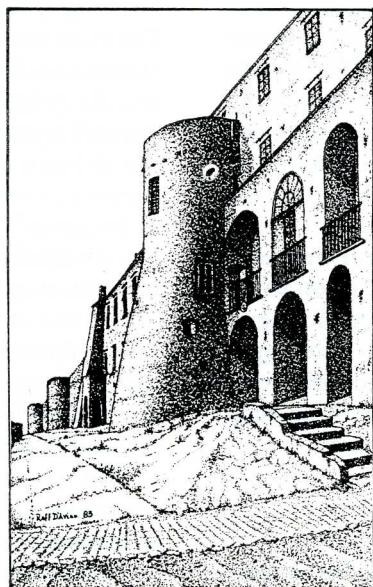


Da via Tutti i Santi
(Foto R. D'Avino)

SCHEDA - CHIESA E CONVENTO DELLE ALCANTARINE - RILIEVO

SCHEDA - CHIESA E CONVENTO DELLE ALCANTARINE - DISEGNI

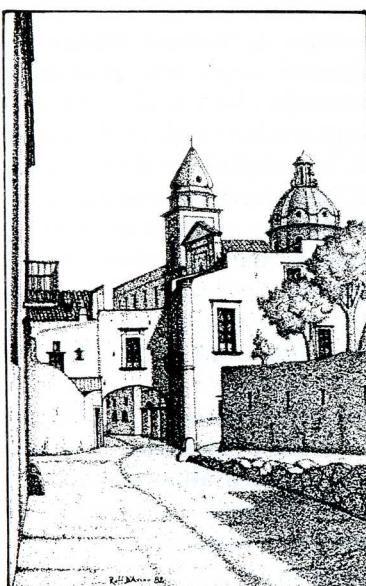
Assonometria con Porta Terra



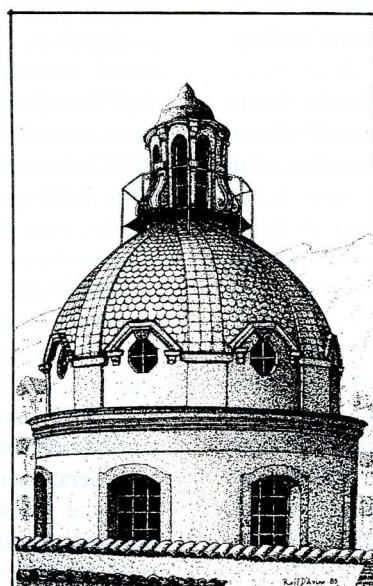
Il convento e le mura



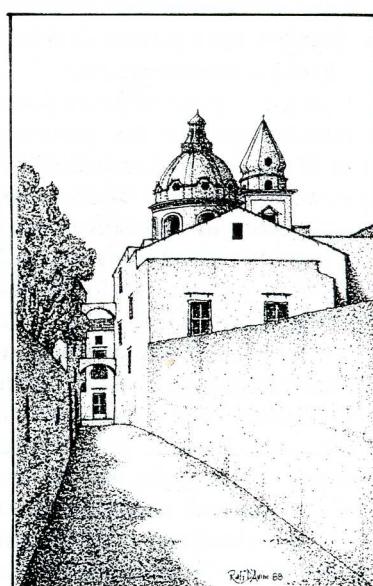
Facciata



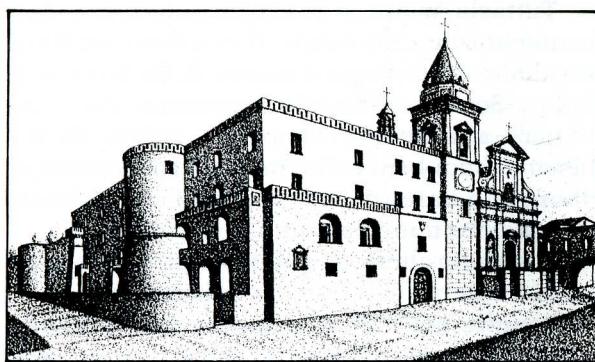
Da via Ferrante D'Aragona



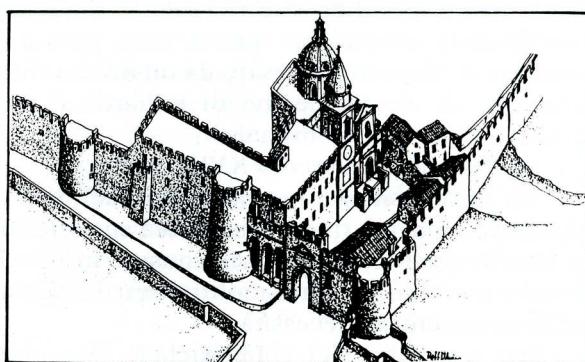
Aspetto originario della cupola



Da vico Console



Il maschio aragonese e la chiesa



Veduta assonometrica

NOTIZIE D'ARCHIVIO - (SEC. XVIII)

L'articolo *"Cronache sommesi del Settecento: protesta per il pane"* del chiarissimo giudice Antonio Cirillo, pubblicato sul n. 27 della rivista *"Summana"*, mi ha spinto a spigolare nei documenti del XVIII secolo riguardanti l'Università di Somma, conservati nell'Archivio di Stato di Napoli e nell'Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana.

In questa paziente ricerca mi sono imbattuto in fatti di cronaca locale che vale la pena raccontare perché, alcuni di essi, evidenziano significativi aspetti della vita amministrativa dell'epoca, su cui il lettore può attentamente riflettere, anche alla luce di certi clamorosi fatti che oggi scorrono sotto gli occhi di tutti.

* * *

Negli anni venti del XVIII secolo l'Università di Somma (cioè il Comune), presentava un'esposizione debitoria molto forte: circa 18.000 ducati: somma pari a tre volte le sue entrate ordinarie e straordinarie annue.

Doveva pagare 6.000 ducati alla Regia Corte e suoi assegnatari per tasse arretrate, 6.000 ducati ai creditori istrumentari (1) per annualità d'interessi maturati e non soddisfatte e altri 6.000 ducati circa al Capitolo della Collegiata di Somma per attrasso della rendita assegnata e non pagata alle due dignità di Cantore e Tesoriere, di nomina comunale.

Nel 1728, il progressivo aumento dell'indebitamento indusse la Regia Camera della Summaria (ufficio, per certi aspetti, simile all'attuale Corte dei Conti), a dichiarare l'Università di Somma *"dedotta in patrimonio"*, cioè fallita, perché incapace di soddisfare i suoi creditori; usando la terminologia moderna si potrebbe dire che fu dichiarata *"dissestata"*.

A distanza di poco più di due secoli e mezzo nella nostra cittadina si è ricreata la medesima mortificante condizione; questa volta però a dichiarare il *"dissesto"*, causato da un debito *"fuori bilancio"* di alcune decine di miliardi, è stato lo stesso Consiglio Comunale.

Ma torniamo al secolo XVIII.

La critica situazione finanziaria dell'Università di Somma, allarmò fortemente i suoi creditori, specie quelli che per varie cause e in epoche diverse avevano prestato molto denaro al Comune nei momenti di necessità.

Nel novembre del 1713, Michele Cito, giudice della Vicaria Criminale, anche a nome dei

suoi figli, degli altri eredi e del fu reggente D. Carlo, comparve nella Regia Camera della Summaria ove fece presente che l'Università di Somma, da tempo non pagava, o pagava solo parzialmente, le annualità (interessi sul capitale prestato) del suo credito istrumentale, nonostante che *"anno per anno si vede (vano) aumentare le rendite universali"* del Comune.

D. Michele attribuì tale situazione alla *"mala amministrazione dei sindaci pro tempore che applicavano in uso proprio le rendite (comunali)"* e che colpevolmente non riscuotevano, con assiduità, le rate di affitto delle gabelle (dazi sui consumi) dai relativi appaltatori (gabellotti).

Ed è per questo che i debiti arretrati, nonostante gli ordini pressanti del Tribunale della Summaria di pagarli subito, aumentavano progressivamente anziché diminuire.

Alcuni anni più tardi (1720) alle proteste del giudice Cito si unirono quelle del fratello D. Francesco, che nel reclamare i diritti dei creditori fiscalari e istrumentari di Somma, lanciò pesanti accuse nei riguardi degli amministratori dell'Università, affermando che i sindaci in carica si erano *"appropriati... a loro utile delle rendite dell'Università"* e che, in particolare, il sig. Valentino Rodino, sindaco del quartiere murato (Casemale), con fedi false di spese relative ai lavori di riparazione delle strade, aveva frodato più di 1.500 ducati *"distruggendo non solo i 500 ducati di avanzo lasciati da suo predecessore, ma aumentando il debito (del Comune) di altri 500 ducati"*.

Il Rodino, nel tentativo di occultare le sue malefatte, con motivazioni pretestuose e dilatorie, cercò di non ottemperare all'ordine di presentare i conti del suo periodo di amministrazione (per i quali i sindaci rispondevano in proprio anche patrimonialmente alla Regia Camera) all'avvocato fiscale per i necessari riscontri.

Tuttavia, in attesa di venire in possesso della documentazione contabile, il marchese de Ribas, presidente della Regia Camera della Summaria, inviò a Somma l'Attuario Francesco Carro per ottenere dal Rodino l'impegno scritto di non alienare i suoi beni e di tenerli a disposizione del tribunale a garanzia dei creditori del Comune. Impegno che non fu assunto.

A questo ulteriore rifiuto seguì l'immediato sequestro dei beni del sindaco *"indagato"*.

Sempre nel 1720 le cronache locali registravano un altro episodio di malgoverno e di corruzione. A denunciarlo fu lo stesso D. Francesco

Cito che, nonostante le proteste e i vari ricorsi non riuscì a realizzare il suo credito.

Egli affermò, nelle sedi opportune, che durante il passaggio e l'acquartieramento delle truppe Cesaree a Somma (1718) i sindaci pro tempore, — e in particolare Gio. Batt.a de Tommaso (capo di una famiglia molto influente e potente di Somma) —, commisero una frode ai danni della Real Corte Imperiale di oltre 500 ducati alterando i prezzi degli alloggi e dei viveri forniti alle milizie per alcuni mesi.

Il marchese di Rosa, Regio Governatore di Somma, e già Governatore della città di Pozzuoli, ebbe l'incarico di formare una puntale relazione sui fatti denunciati.

I sindaci indagati, tra cui Valentino Rodino e Gio. Batt.a de Tomaso, venuti a conoscenza degli addebiti che erano stati formulati nei loro riguardi si protestarono innocenti definendo l'accusa "insussistente, vana e calunniosa".

Secondo il de Tomaso la presunta frode era soltanto una mostruosità che il Governatore di Rosa, con l'aiuto del potente amico D. Francesco Cito, aveva costruito per sfogare il suo risentimento ed il suo odio contro i sindaci dell'Università di Somma, che, con ogni mezzo, avevano contrastato la sua terza conferma nell'incarico di Governatore della Terra di Somma (per legge l'incarico di governatore doveva durare solamente un anno).

I sindaci contestarono la legittimità del diritto del di Rosa ad "ingerirsi nell'affare" per due motivi: primo perché era prevenuto nei loro riguardi; secondo perché esercitava le funzioni di Governatore senza la prescritta patente.

Per le suddette ragioni l'"informazione" sul caso fu ordinata al Regio Governatore della vicina terra di Ottajano.

Ben presto però l'incarico fu affidato di nuovo al marchese di Rosa, mercé l'intervento dei suoi potenti amici.

A questo punto si scatenò una dura lotta tra il potere regio e quello locale. Il Governatore non mancò di usare anche i mezzi forti ed eccezionali per accertare le responsabilità dei suoi "nemici".

Ottenute le debite autorizzazioni dal Tribunale della Summaria: 1° ordinò il sequestro delle gabelle della farina, della privativa della panizzazione, della salsume e del vino; 2° intimò ai gabellotti di non liquidare i mandati di pagamento emessi dai sindaci congiuntamente o singolarmente e di "tenere il danaro delle gabelle mese per mese a disposizione della Regia Corte e dei suoi signatari, sotto pena di 25 once d'oro". Il sequestro delle gabelle aveva lo scopo di impedire ai sindaci di servirsi giornaliermente del danaro dei dazi,

prelevandolo direttamente dai gabbelli con "vari pretesti di figurate spese forzose... dissipando quasi il terzo di esse gabelle con gravissimo pregiudizio dei creditori fiscalari e istrumentari"; 3° fece obbligo ai sindaci Valentino Rodino, Antonio Maione, Giuseppe di Tomaso, Francesco Febbaro, Francesco Granato, Gio. Batt.a de Tomaso, Gennaro Cassano, Tommaso de Mauro, che avevano amministrato il Comune nel triennio 1717-1719, di presentare i conti nella Regia Camera; 4° fece mandato penale ai figli e ad altri congiunti di stretto grado di Gio. Batt.a de Tomaso e di Valentino Rodino di "appartarsi a non meno di quindici miglia da Somma", cioè li costrinse a non dimorare né a Somma né a Napoli (infatti Somma dista a Napoli solo otto miglia), per evitare che turbassero o impedissero l'acquisizione di prove "per ponere in chiaro una frode ben cautelata".

Per eludere la consegna dei conti Gio. Batt.a del Tomaso si nascose in una chiesa di Somma, nella quale non fu possibile raggiungerlo per l'antico privilegio ecclesiastico del diritto di asilo.

Ma il Governatore non si arrese alle furbizie del sindaco. Lasciò passare qualche giorno e poi ordinò alle sue milizie di entrare anche con la forza, nella casa del de Tomaso e sequestrare i libri dei conti.

Purtroppo, per il Governatore, gli armigeri tornarono a mani vuote perché non trovarono né i libri contabili né il sindaco latitante.

A questo punto il marchese di Rosa decise di assumere iniziative più drastiche.

I due compagni di sventura, Rodino e de Tomaso, avuta la notizia che contro di loro era stato emesso mandato di carcerazione, si posero in salvo riparando nella città di Napoli, ove per lungo tempo rimasero nascosti in una chiesa. E nella pace del sacro luogo, con calma e perizia sistemerono le loro cose terrene. Intestarono le proprietà a sacerdoti compiacenti e nascosero i beni mobili in un convento amico.

Quietatesi le acque dopo l'arrivo del nuovo Governatore, che sostituì l'implacabile marchese di Rosa, i signori Rodino e de Tomaso "facendosi poco conto degli ordini della giustizia ritornano a Somma con suon di trombetta e passeggiando in faccia ai creditori insoddisfatti... e al pubblico... dando di sé scandaloso esempio".

In carcere restarono invece Antonio di Madero e Domenico Sorrentino, affittatori del forno, della farina e della macina dell'Università di Somma, per non aver pagato gli arretrati dell'affitto delle suindicate gabelle e, come se niente fosse accaduto, nel 1738, ritroviamo Gio. Batt.a de Tomaso nuovamente sindaco del quartiere di Prigliano.

* * *

Fino agli anni quaranta del XVIII secolo gli ecclesiastici, le chiese, i conventi e gli altri luoghi più erano esenti dal pagamento parziale o totale delle gabelle e di altri tributi, per antichi e meno antichi privilegi.

Ovviamente anche gli ecclesiastici e i conventi di Somma godevano di queste immunità.

Antichi documenti, conservati nell'Archivio di Stato di Napoli (fondo Monasteri Soppressi), riportano il lungo elenco delle "franchitie" e delle "immunità" che l'Università di Somma aveva accordato al locale convento di S. Domenico ed alla Grancia di Somma del Monastero di S. Martino.

Ma non sempre i rapporti tra i gabellotti (esattori delle tasse) ed ecclesiastici erano cordiali. E quando qualche malaccorto gabellotto osava dare "fastidio", la risposta dei religiosi era immediata e vincente.

Nel 1728, un tale Emanuele Ciccone, affittatore del "diritto di passo", ignorando e facendo finta di ignorare i precedenti storici, osò prendersela anche con la chiesa, o meglio con il convento di S. Domenico di Somma.

Infatti pretese dai vaticali il pagamento del dazio sul grano e sulle altre cibarie che trasportavano per uso del convento. Tale pretesa provocò una vivace discussione tra il custode del "passo" e i vetturini, che ben presto degenerò in un clamoroso scontro.

Il frate vicario del convento di S. Domenico, avuta notizia dell'incidente, si recò sul posto e tentò di ridurre alla ragione il Ciccone, facendogli osservare che tra le "franchitie" di cui godeva il convento vi era anche il diritto di passo.

Il gabellotto infuriato non volle sentire ragioni e reclamò il pagamento della gabella fino all'ultimo "tornese", e per meglio far capire le sue intenzioni minacciò di morte il religioso spianandogli contro la "scoppetta" (fucile ad avancarica).

Il provvidenziale intervento del Regio Governatore valse ad evitare la tragedia.

Il Ciccone venne immediatamente incarcerto ed il grano e le altre robe, franche di dazio, raggiunsero il convento.

Uscito dal carcere D. Manuele Ciccone ebbe un nuovo incarico: divenne ufficiale sostituto della gabella della zecca, pesi e misure dell'Università di Somma.

In questa veste, nel marzo 1729, ebbe l'ardire di molestare nuovamente il convento di S. Domenico di Somma pretendendo il "diritto di peso" dai vaticali, che trasportavano generi alimentari per uso dei frati.

In questa circostanza il frate vicario evitò di affrontare direttamente il cocciuto e pericoloso

gabellotto e preferì ricorrere nella Regia Camera della Summaria, alla quale ricordato il possesso delle "franchitie" e delle "immunità", "che sono date a tutte le persone ecclesiastiche e in particolare del diritto della zecca, pesi e misure...", chiese di fare ordine al signor Ciccone e ai futuri ufficiali della zecca di non dare più "molestie", né direttamente né indirettamente al convento di S. Domenico di Somma.

Il suddetto tribunale accolse integralmente la richiesta dei frati domenicani e il Ciccone, per la seconda volta, dovette desistere dall'intento di far pagare le gabelle al monastero di S. Domenico di Somma per evitare guai maggiori.

* * *

Il Catasto Onciaro, ordinato da Carlo III di Borbone, aveva come scopo fondamentale l'equa ripartizione delle imposte dirette su tutti i cittadini del Regno, compresi gli ecclesiastici regolari e secolari, le chiese, i conventi, le opere pie, ecc., i cui beni erano stati in precedenza sempre esentati da ogni forma di gravame fiscale.

Il nuovo sistema doveva sostituire quello iniquo delle gabelle che colpiva i beni di largo consumo e, quindi, il ceto sociale più povero.

In buona sostanza l'attuazione del Catasto Carolino significava la trasformazione completa del vecchio sistema "con qualche vantaggio per i poveri e con evidente fastidio dei ricchi, che, con il sistema delle gabelle, non avevano l'obbligo di dichiarare i beni posseduti, e quindi di pagare per essi".

E fu per questo motivo che in certi comuni del Regno il nuovo strumento fiscale tardò ad entrare in vigore ed in altri addirittura non fu mai elaborato.

L'Università di Somma completò il suo Catasto nel 1744, ma lo fece entrare in vigore diversi anni dopo e cioè il 1° gennaio 1751.

Perché questo ritardo? A chi faceva comodo il regime delle gabelle?

Il mistero ci viene svelato da alcuni documenti della grancia di S. Martino di Somma (ubicata in piazza Trivio nel palazzo oggi detto "del Principe") conservati nell'Archivio di Stato di Napoli.

Da questi documenti emerge innanzitutto che i cittadini napoletani aventi beni stabili o altre rendite nella terra di Somma si opposero, anche per le vie legali, all'applicazione del nuovo Catasto, perché non intendevano pagare la tassa di "bonatenenza" dalla quale erano stati sempre esentati in virtù di un antico "privilegio" sancito dalla Regia Camera della Summaria sin dal 3 luglio 1540.

Neanche i sindaci di Somma, rappresentanti

del ceto dei proprietari, gradivano il regime catastale, perciò posero in atto tutte le azioni dilatorie possibili per ritardarne l'entrata in vigore, al fine di difendere gli interessi della classe.

La Grancia di S. Martino di Somma addirittura tentò la via della corruzione.

I religiosi della predetta Grancia, d'intesa con la nobiltà locale e con dei forestieri titolari di beni a Somma fecero un "regalo" di 1.000 ducati all'Attuario dell'Università D. Giovanni Bruno, perché *"non facesse ammettere il Catasto"*.

Questo clamoroso caso di corruzione, diventato di pubblico dominio, scatenò l'ira del popolo, che, con quotidiane manifestazioni di piazza, reclamò con forza sempre maggiore l'applicazione della tassa catastale è l'abolizione delle gabelle.

Le autorità locali, infastidite dall'atteggiamento popolare, pensarono di bloccare la protesta facendo incarcere i più accesi dimostranti.

Altri popolani sfuggirono alla stessa sorte riparando nei paesi circonvicini, da dove continuaron la loro azione di protesta.

In una supplica a re Carlo i cittadini di Somma chiesero la "grazia" della pubblicazione del Catasto e denunciarono le carcerazioni patite per aver chiesto con forza il loro diritto.

La supplica fu portata al re il 20 maggio 1750 da un gruppo di *"donne ed altri particolari"*, che denunciò anche la cattiva qualità del pane, che veniva confezionato per uso del pubblico.

La risposta del re non si fece attendere molto e fu favorevole ai supplicanti.

Il Catasto Onciario entrò in vigore il primo gennaio del 1751.

Le ingiustizie furono riparate ed i responsabili degli abusi (carcerazione, ecc.) puniti.

* * *

Nel 1618, a seguito di decisione dell'Università, venne edificato a Somma un Monastero di Donne Monache dell'ordine di S. Maria del Carmelo.

Questo monastero, di patronato comunale, ospitava 16 monache ed era amministrato da quattro governatori nominati dall'Università sommese.

Il Comune erogava annualmente un sussidio di 400 ducati al Convento per il mantenimento delle "monacelle".

I predetti governatori avevano il compito di curare l'amministrazione del luogo pio e di far rispettare alle religiose le *"capitolazioni del buon governo"*, approvate da Papa Urbano VIII.

Dalle cronache del tempo apprendiamo che nel monastero la vita della comunità non scorreva sempre serena, anzi il comportamento delle

"sorelle" spesso era non conforme al loro stato e irrispettoso delle "regole".

I governatori del biennio 1792-1793 (D. Andrea de Felice, D. Francesc' Antonio Sirico, D. Tommaso Setaro e D. Giuseppe Tipaldi) si trovarono a governare una comunità ribelle.

Le sedici religiose - tredici per recitare il divino officio e le altre converse - erano refrattarie a tutti i richiami di uniformarsi alla "stretta osservanza" delle regole del convento.

Nel chiuso della clausura l'indisciplina e l'arbitrio regnavano sovrani, con *"grave pregiudizio dell'università patrona e dell'intera cittadinanza"*.

Stanchi e avviliti del comportamento poco edificante delle religiose i governatori si videro costretti a chiedere l'intervento del re, il quale, a sua volta, con lettera del 20 marzo 1792, invitò il vescovo della diocesi di Nola a riferire su quanto accadeva nel convento delle carmelitane di Somma ed a indicare i mezzi opportuni per ripristinare rapidamente la disciplina nella comunità religiosa.

Anche l'Università di Somma si vide costretta ad intervenire per tutelare i suoi diritti morali e materiali, dando ai governatori in carica ampia facoltà di agire *"in ogni corte"* contro le "signore monache carmelitane" e di riformare, se necessario, con l'assenso regio, le antiche "regole" del 1600, rendendole più "ristrettive" e capaci di disciplinare, sotto ogni aspetto, il comportamento delle monache.

Ma l'Ordinario delle diocesi di Nola era già intervenuto in precedenti occasioni per placare lo spirito ribelle delle "donne monache".

Nel 1765 il vescovo Nicola Sanchez de Lima, avuta notizia che *"alcuni senza timore di Dio e delle pene ecclesiastiche si fa (cevano) lecito di portarsi a parlare colle signore monache del monastero di Somma, con grave pregiudizio ancora della stima del monastero e delle coscenze di esse signore monache..."*, impartì rigide disposizioni per porre riparo all'inconveniente.

Ordinò che nessuna persona, ad eccezione dei congiunti di primo e secondo grado, poteva parlare con le monache senza l'espressa licenza scritta del vescovo, rilasciata caso per caso e notificata direttamente alla madre badessa del monastero.

L'utilizzazione della licenza rientrava nella discrezionalità dell'abbadessa.

La monaca autorizzata ad aver colloquio con persona estranea veniva sorvegliata, durante tutto il tempo del colloquio, da una "ascoltratrice", scelta dall'abbadessa tra le monache più anziane e di rispecchiata serietà e zelo.

L'ascoltratrice che non espletava il mandato ricevuto con la massima fedeltà veniva *"privata"*

dell'impiego e della voce attiva e passiva, nelle conclusioni capitolari del monastero".

Le monache che avevano osato colloquiare con persone estranee, senza la prescritta licenza, e di nascosto, venivano dal vescovo scomunicate e nessun confessore, ordinario o straordinario, poteva rimettere la scomunica senza la speciale facoltà concessa da chi l'aveva inflitta.

L'abadessa pro-tempore era l'unica monaca non soggetta alle surriferite disposizioni.

Il vescovo Sanchez de Lima esortò le carmelitane di Somma ad accettare con serenità e spirito di obbedienza le ordinate restrizioni e ciò al fine di non dargli *"occasione di dare passi più forti"*.

Dalla lettura di tutta la documentazione relativa a questo fatto si è tratta la convinzione che l'irrequietezza delle carmelitane di Somma e l'inosservanza delle regole del convento derivava dal ceto sociale di appartenenza (erano tutte o quasi tutte figlie o parenti dei ricchi e potenti agricoltori locali) e dalla florida situazione economica di cui godeva il convento: nel 1750 la comunità disponeva di una rendita annua di circa 1757 ducati, che nei primissimi anni del secolo XIX si ridusse a 1.000 ducati, ma rimaneva sempre una delle rendite più cospicue del ceto agiato sommese.

Appare ovvio che con una fortuna di simili proporzioni le sedici "monacelle" dedicassero la loro maggiore attenzione alle "cose terrene" ed esercitassero con scarso zelo le attività strettamente spirituali e contemplative, che dovevano essere se non le sole, almeno le prevalenti nel chiuso della clausura.

Molto probabilmente i governatori laici del monastero trovarono la loro pace e la loro serenità soltanto quanto, i Napoleonidi (decreto 28 novembre 1809) soppressero il monastero stesso e le monache lasciarono il chiostro e le ricchezze che avevano accumulato nel corso dei secoli.

* * *

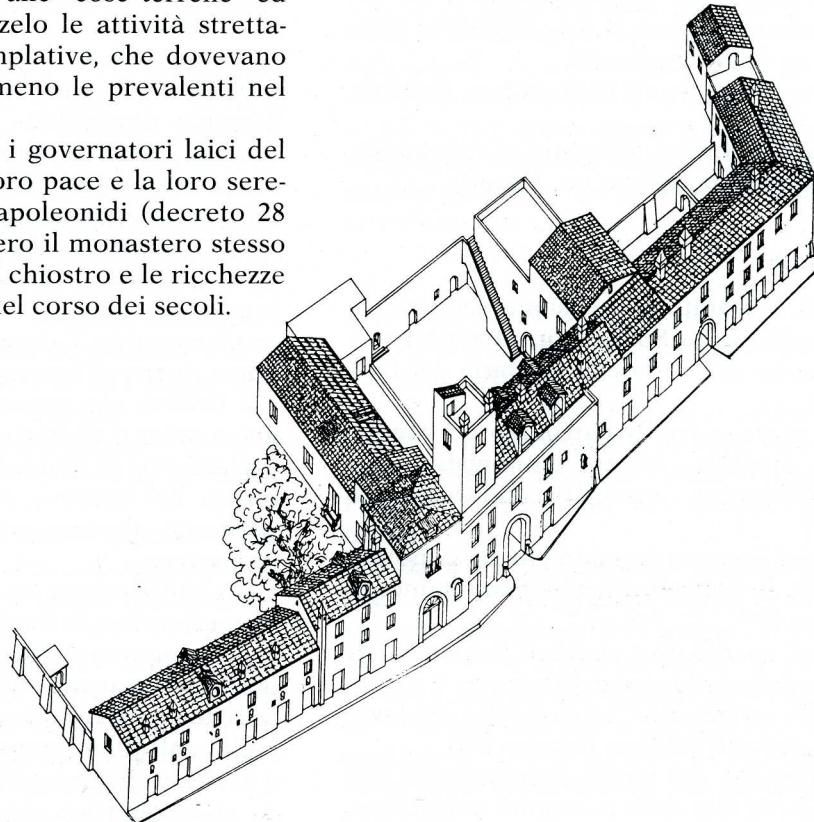
Carlo Illustre, figlio di Roberto d'Angiò, re di Napoli, nel 1325 fondò a Napoli il Cenobio dei frati Certosini.

Alla sua morte (1328) non ebbe però la gioia di veder ultimato l'edificio, che doveva ospitare il primo nucleo di religiosi composto da tredici monaci, ma, prima di passare a miglior vita, non mancò di dare le opportune disposizioni per assicurare un buon futuro al convento.

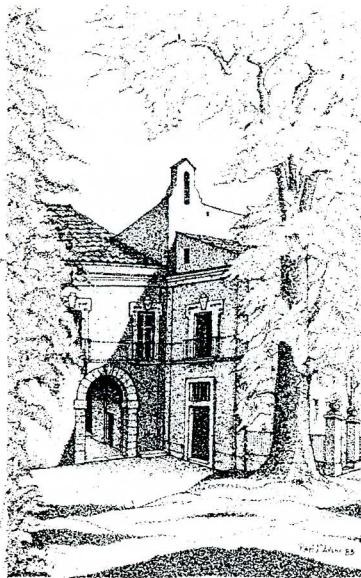
Per testamento raccomandò la continuazione della fabbrica e destinò cospicue rendite per dotare la certosa di terre e di case, che gli esecutori testamentari del defunto duca di Calabria acquistarono anche nelle pertinenze di Somma.

Nel 1411 Brigido Tomaso Protoguidice, conte di Acerra, donò alla certosa di S. Martino di Napoli due estesi territori siti nella terra di Somma: uno di 400 moggia chiamato "Gaudio" ed un secondo di 600 moggia detto "Bosco" o "Palmentello".

Il nuovo monastero ben presto estese la sua influenza in una vasta area intorno alla capitale del Regno, dove, gradualmente nel tempo, sorse numerose grance tra cui quella di Somma, da cui dipendevano tre subgrance denominate "Bosco" (2), "Minardi" o "Mainardi" (3) e "Marciana" (4).



Grancia di S. Martino in piazza Trivio

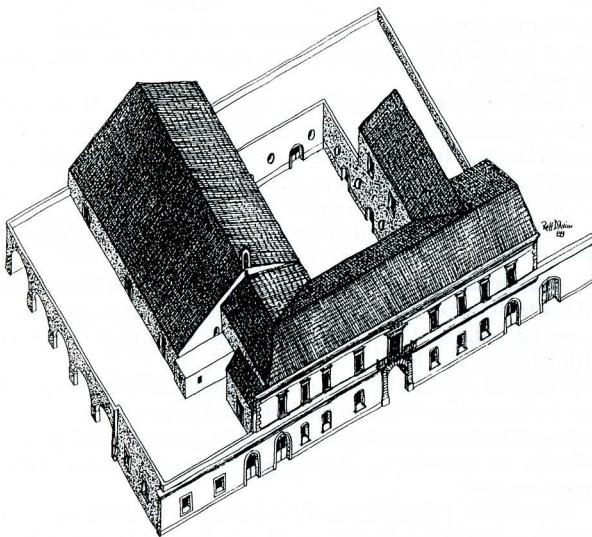


Grancia di S. Martino in via Bosco

Benché non sia questa la sede per sviluppare una analisi dell'evoluzione del patrimonio della Grancia di S. Martino di Somma, pur tuttavia non si può non sottolineare l'importanza economica e sociale che ebbe fino alla sua soppressione, avvenuta, come vedremo in seguito, alla fine del mese di luglio del 1799.

Essa fu un'azienda agricola di notevoli dimensioni, che, oltre ad essere il "magazzino" della certosa, provvedeva ai consumi locali e a rifornire un vasto mercato di vini pregiati, di ottima frutta estiva ed invernale, di latte e di lana.

Per dare un'idea delle sue dimensioni economiche ricordiamo che, prima della grande eruzione vesuviana del 1631, le masserie della grancia di Somma producevano dalle 800 alle 900 botti di vino all'anno ed allevavano un gregge di circa 1.000 pecore di razza pregiata.



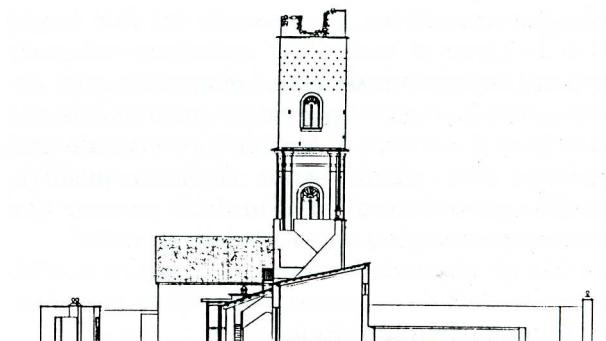
Grancia di S. Martino in via Reviglione

Nel 1799 l'avvento della Repubblica Partenopea prima e la decisione di Ferdinando IV di Borbone poi, di sciogliere sette conventi ricchi e di incamerarne i beni a pro del fisco, segnarono il rapido declino della Certosa di S. Martino di Napoli e quindi delle sue grance.

Larga parte dei cittadini sommesi, astiosi nei riguardi del re Ferdinando IV di Borbone per non aver ricevuto dal monarca sufficienti aiuti economici per i danni subiti dall'eruzione del Vesuvio del 1794, aderirono alla "repubblica Partenopea" e la grancia di S. Martino di Somma soffrì la violenza degli improvvisati giacobini locali.

Infatti durante il "periodo dell'anarchia" - così si esprime un realista dell'epoca - le masseerie della grancia furono sottoposte a continui saccheggi da parte dei "naturali" e di cittadini di altre università limitrofe.

Dalla grancia principale (sita nel palazzo ora detto del "Principe") furono sottratti anche diversi libri contabili nei quali erano annotati i censi ed altri crediti del monastero.



Grancia di S. Martino in via Marra

Dei disordini di quei mesi si trova traccia in diversi documenti conservati nell'Archivio Storico di Somma.

In uno di essi si legge che il comune di Somma non era in condizione di rendere all'Intendente della Provincia di Napoli "... i conti degli amministratori comunali dal 1792 al 1800... perché non esiste (vano) più nell'Archivio Comunale..." in quanto che "... furono incendiati quando la truppa in massa sotto gli ordini di Giovanni Rumolo venne in detto comune e vi commise diverse violenze, tra le quali l'incendio di molte carte... dell'Archivio".

In un altro documento viene precisato che molte delle carte distrutte nei disordini del 1799 riguardavano i creditori istituzionali.

Naufragata la Repubblica Partenopea, Ferdinando IV di Borbone, ritornato a Napoli, ordinò la soppressione della Certosa di S. Martino e con dispaccio del 23 luglio 1799 impartì le direttive per "l'esecuzione del sequestro e l'annotazione di beni mobili e stabili del... monastero e sue grance,

trattando i religiosi con la massima umanità e riguardo”.

Dal sequestro della Grancia di Somma fu incaricato il Dr. D. Giuseppe Ambalo, il quale sapeva che il “Mastrodatti” e la “sbirraglia” della Regia Corte dell'università di Somma avevano giudato i rivoltosi al sacco delle masserie della grancia stessa, si guardò bene dall'avvalersi dell'opera di queste malfidate persone e chiamò all'esecuzione degli atti di sequestro il Governatore della vicina città di Marigliano D. Simone Guadagni e due assignatari, anche di Marigliano, di nome Sebastiano e Pietro Sosso, padre e figlio.

Durante il sacco furono trafigute moltissime cose tra cui legname, botti di vino, attrezzi agricoli, ecc., per un valore complessivo di circa 30.000 ducati.

La “Minardi” (436 moggia di terra) fu la masseria maggiormente colpita.

Nel tentativo di recuperare almeno una parte dei beni saccheggiati il Dr. D. Simone Guadagni, il 28 luglio 1799, emanò “*un banno nella Pazzola, Saviano, Sirico, S. Anastasia ed altri luoghi dove la gente si suole (va) radunare, col quale (intimò) la pronta restituzione tanto delle robe, danaro contante e tutto quant'altro appartenesse alla grancia di S. Martino di Somma*”, avvertendo che, trascorsi due giorni senza risultato positivo, avrebbe proceduto all'arresto delle persone che avevano partecipato al “sacco della grancia”.

Ma gli sforzi dell'onesto governatore non furono coronati da successo, nonostante le esplicite minacce di carcerazione.

Anzi il Regio Fisco, al quale i beni della certosa furono devoluti, dovette spendere una notevole somma per dotar la masseria “Minardi” di una nuova attrezzatura agricola e di tutti gli altri “comodi” al fine di non compromettere la raccolta e la vinificazione delle uve che in quell'anno si presentava copiosa.

Giorgio Cocozza

NOTE

1) Il Governo avendo bisogno di risorse finanziarie spesso prendeva a prestito danaro da cittadini facoltosi, ai quali in cambio assegnava parte delle rendite che doveva riscuotere dalle Università del Regno. Questi creditori venivano chiamati “creditori fiscali o assegnatari”.

Le Università per sopperire ad eccezionali necessità, che non potevano fronteggiare con le sole proprie risorse (forti spese interne, tasse allo Stato alle scadenze prefissate, ecc.), ricorrevano al risparmio dei cittadini, obbligandosi con regolari contratti notarili a versare agli stessi annualmente gli interessi pattuiti.

Questi creditori venivano chiamati “creditori istituzionali”.

Nel 1586 l'Università di Somma contrasse un fortissimo debito per reperire il denaro occorrente (112 mila ducati) per “riscattarsi al Regio Demanio”, cioè per affrancarsi dal feudatario, suo signore.

2) Detta subgrancia era costituita da una vastissima masseria con casa (attuale abitazione del Comm. Francesco De Siervo) ed altre comodità, denominata “Bosco di S. Martino”, confinante ad oriente con la “Terra di Ottiano”.

(Arch. di Stato di Napoli - Sez. Monasteri soppressi, Fascio 2322).

3) La masseria Mainardi o “Minardi”, già di proprietà di Guazzaluto Mainardi, ricadeva parte nel territorio di Somma, parte in quello di Nola e parte in quello di Saviano.

Essa fu acquistata dal Monastero di San Martino di Napoli dai creditori del Mainardi, nel 1618, per il prezzo di 17.030 ducati. Nell'ambito di questo territorio insisté la masseria De Siervo (attuale sede della Comunità Missionaria intitolata a S. Giuliana), in località Reviglione.

(Arch. di Stato di Napoli - Sez. Monasteri Soppressi - Fascio 2329).

4) La masseria denominata “La Marciana” è ubicata tra il territorio di Somma e quello di Sant'Anastasia, sulle pendici nord-occidentali del monte Somma, confinante anticamente con le proprietà dei Marra e dei Vitolo.

Nel 1341 fu acquistata dagli esecutori testamentari di Carlo Illustris, duca di Calabria, per dotare il Monastero di San Martino di Napoli. All'epoca, unitamente alla masseria Rosania Vetere, misurava circa 46 moggia (raddoppiate successivamente) e fu pagata 206 once.

Oggi è individuabile con il tenimento che circonda lo stabile, che fu anche proprietà dei signori Quinto, a nord del cimitero di Sant'Anastasia.

(Arch. di Stato di Napoli - Sez. Monasteri Soppressi - Fascio 2329).

BIBLIOGRAFIA

ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

GIURA LONGO R., *Clero e borghesia nella campagna meridionale*, Matera 1967.

ASSANTE F., Izzo, Il “Catasto Onciario” come fonte demografica, in “*Le fonti della demografia storica in Italia*”, Atti del Seminario di Demografia storica 1971-1972, CISP, Send, Roma, I.

ASSANTE F., COLAPEZZATI, *Proprietà fondiaria e classi rurali in un comune della Calabria*, Napoli 1969.

VILLANI P., *Il Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea*, Napoli 1974.

GALANTE G.A., *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872.

DE FELICE P., *Cenno istorico-critico dell'insigne Chiesa Collegiale di S. Maria Maggiore della città di Somma Vesuviana*, Manoscritto 1839.

A.S.N. (Archivio di Stato di Napoli), Fondo Monasteri Soppressi, Fasci 567, 1782, 2061, 2322, 2324, 2329, 6576.

A.S.D. (Archivio Storico Diocesano), Santa visita del Vescovo Nicola Sanchez de Lima, anno 1765.

Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana:

— Catasto Onciario dell'Università della città di Somma, 1744.

— Conclusioni del Parlamento cittadino dell'Università della città di Somma del 25-3-1792 e del 3-6-1792.

— Cartella N° 183, Categoria V, Atti relativi ai creditori istituzionali e fiscali.

CIRILLO A., *Cronache sommesi del Settecento: protesta per il pane*, in Summana N° 27, Aprile 1993, Marigliano 1993.

COCOZZA G., *Le fonti e le vicende della dotazione dell'insigne Collegiata di Somma*, in Summana N° 10, Settembre 1987, Marigliano 1987.

COCOZZA G., *L'organizzazione amministrativa dell'Università di Somma dal 1589 al 1806*, in Summana N° 11, Dicembre 1987, Marigliano 1987.

UNA "PUBBLICA" DI FILIPPO IV

Dalla zona a valle del territorio di Somma, poco lontano dalla via Allocca, e precisamente dalla Masseria Cocaro, ci viene la notizia di un rinvenimento monetario.

Una moneta è stata rinvenuta a circa 60 cm al di sotto del livello stradale durante la costruzione di un muro di cinta.

Il perimetro di recinzione incrociava alcune vecchie murature che sono state sterrate nel punto in cui non coincidevano con l'attuale intento ristrutturativo.

A livello della sottofondazione, e cioè al limite del paleosuolo, è stata rinvenuta una moneta di rame di Filippo IV.

Essa fu inserita, sicuramente, com'era usanza, in segno d'augurio per l'erigenda casa ed è quindi "terminus post quem" per la datazione della vecchia abitazione.

La moneta è datata 1622 ed è quindi dopo questa data che alla Masseria Cocaro fu costruito il piccolo fabbricato rurale.

Al seguito del sisma del 1980, nell'ambito della ricostruzione degli edifici colpiti nella città di Napoli, la Sovrintendenza Archeologica ebbe occasione di effettuare alcuni saggi stratigrafici.

Il lavoro fu poi pubblicizzato con la mostra "Archeologia e trasformazione urbana" il 23 aprile 1987.

Ebbene nel catalogo dell'esposizione, a proposito della stratigrafia, viene riportato un caso simile, se non identico al nostro, al vico della Serpe (1).

Anche in quel caso una tompagnatura, esattamente lo strato 59, veniva datata da una moneta di Filippo IV, intenzionalmente lasciata dagli antichi costruttori.

La moneta in condizioni numismatiche MB ha sul dritto la scritta: "Philippus III D G 1622" con la sigla MC in corrispondenza della nuca del busto reale volto a sinistra.

Sul retro, contornata da una corona d'alloro, disposta su quattro righe, vi è la scritta "Pubblica Commoditas".

Abbiamo già detto nel numero precedente dei rapporti monetari delle monete di bronzo e cioè tra cavalli, grana e tornesi (2).

In sintesi e ad integrazione, ricordiamo che l'oncia d'oro equivaleva a 30 tari o 60 carlini, ognuno dei quali valeva dieci grana.

In realtà l'oncia effettiva invece di 600 grana (60 x 10) era valutata 576 grana.

La grana corrispondeva ad un soldo, che a sua volta si divideva in 12 parti chiamate denari in Sicilia e cavalli a Napoli.



Il cavallo era coniato in multipli e cioè in tali da 2, 3, 4, 6, 9.

Il tornese era una moneta da sei cavalli e quindi era uguale a mezzo soldo.

La piastra corrispondeva a 120 grana.

La prima moneta in rame del valore di un tornese (sei cavalli) fu emessa da Filippo III di Spagna con la legenda "PUBLICA COMMODITAS".

Con la stessa dicitura Filippo IV, nel 1622 (3) coniava un taglio da 4 tornesi o 24 cavalli o due grana, che, con il passare del tempo fu ridotto a 3 tornesi (4).

Quest'ultima moneta, che è la nostra, fu molto usata per le piccole transazioni e dalla scritta fu battezzata d'"pubblica".

Il nome rimase anche alla moneta da tre tornesi coniata durante la rivoluzione napoletana del 1647-1648, che, sebbene avesse la scritta "PAX ET UBERTAS", veniva chiamata "la pubblica del popolo".

Il Cagiati pubblica 9 tipi di monete che si avvicinano alla nostra, che si identifica perfettamente con quella segnata col numero 2, che, tra l'altro, viene riportata anche in figura (5).

Ricordiamo, infine, che la sigla MC corrisponde al maestro di zecca, Michele Cavo, che lavorò nel periodo 1621-1623, — durante il quale fu coniata la nostra moneta —, e poi tra il 1626 ed il 1630 (6).

Domenico Russo

NOTE

1) UTC di Napoli, a cura di *Archeologia e trasformazione urbana*, in *Notiziario*, Anno VI, n. 12, marzo 1987.

2) Russo D., *Una moneta dal palazzo Migliaccio*, in Summana N° 27, Aprile 1993, p. 15, Marigliano 1993.

3) Eroneamente nella E.I., Castellani, alla voce "pubblica", riporta che la prima moneta del genere fu coniata nel 1624. CASTELLANI G., *Pubblica*, in E.I., vol. XXVIII, Roma 1935, p. 479.

4) MARTINORI E., *La moneta, etc.*, Roma 1915.

5) CAGIATI M., *Le monete del Reame delle due Sicilie*, Napoli 1912, p. 249.

6) DE SOPO G., *Le monete di Napoli*, Napoli 1971, p. 80.

— Si ringraziano, per le notizie fornitemi sul rinvenimento della moneta, i sigg. Gerardo Capasso, Salvatore Sica e Francesco Di Palma.

LE TELE



Andata al Calvario

Il tema della "Passio Christi" è molto centrale all'iconografia cattolica post-tridentina, perché propone una dimensione di fede fondata principalmente sul Mistero redentore di Cristo.

È frequentemente presente questo tema nelle commissioni pittoriche degli Ordini monastici e delle Confraternite, nei sec. XVII e XVIII.

Le opere sommesi, che consideriamo in questo studio vanno collocate nella stessa dimensione (anche se ritenute tardive), partecipi comunque, del clima controriformistico instauratosi nel napoletano (1).

La Chiesa del Carmine di Somma, in fondo all'unica e larga navata, presenta un'area presbiteriale interessante e singolare; si tratta di uno spazio cubico il cui invaso include, nel fondo, il bellissimo paliotto d'altare, già precedentemente considerato (2).

Sulle pareti laterali erano posti i tre teleri della Passione di Cristo, purtroppo recentemente trafugati: un notevole danno al patrimonio artistico di Somma.

Essi assolvevano la funzione ideologica del collegamento con la celebrazione liturgica del-

l'Eucarestia, connotando i valori centrali della Memoria della Passione e Morte di Cristo.

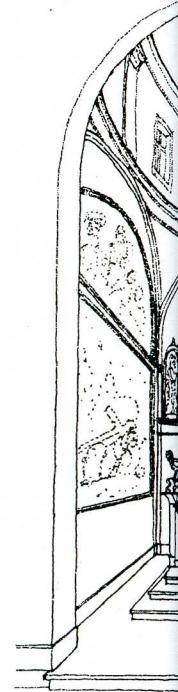
Va rilevata, in questa direzione di lettura, una connotazione ancora più forte.

Nella parte alta sinistra di questo vano presbiteriale si apre una larga finestra, chiusa da una grata appartenente al matroneo delle suore carmelitane, luogo deputato per queste religiose, atto alla partecipazione delle liturgie, nella riservatezza tipica della regola claustrale del Carmelo.

Sulla parete di destra, di fronte al matroneo, si trovava la vasta tela dell'*Andata al Calvario*, con un impianto iconografico fortemente legato alla tradizione cinquecentesca, sorta in quel particolare clima, religiosamente, acceso (3).

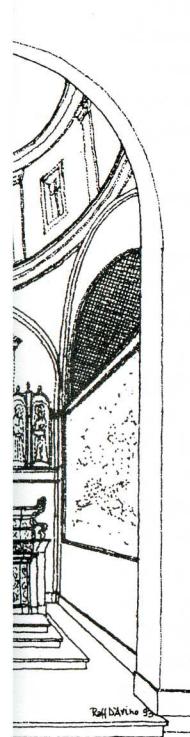
Infatti raffigura il patetico momento della caduta di Cristo sotto il peso della Croce e il tragico svenimento di Maria, che non regge a tanto spasmo del Figlio; in questo intenso clima di dolore si inserisce la ricorrente figura della Veronica, che ovviamente, ostenta il velo con l'effigie del Cristo sofferente.

Il tutto costituisce per le suore del Carmelo, spettatrici di così forte messaggio visivo, un pre-



Area presbiteriale

CARMINE



chiesa del Carmine

Cristo inchiodato alla croce

ciso rimando all'assimilazione della scelta vocazionale alla Passione di Cristo.

Richiama puntualmente la pia pratica della "Imitatio Christi", tanto diffusa in età controriformistica.

Infatti completa questo messaggio iconografico un altro tema della "Via Crucis": *Cristo deriso*, posto nel lunettone sovrastante alla tela precedente, in asse con il matroneo, quasi una sorta di pendant visivo e simbolico della realtà mistica delle carmelitane, fondata sulla mortificazione della "carne".

Naturalmente questo complesso impianto di comunicazione visiva era anche diretto a tutti i fedeli raccolti nella navata centrale, che avevano una fruizione d'insieme dei dipinti in questione.

Tant'è vero che la grande tela di sinistra, frontale a quella dell'Andata al Calvario, non visibile dal matroneo, raffigurante *Cristo inchiodato alla Croce*, interagiva con i sentimenti di colore che partecipavano alla liturgia Eucaristica.

L'insieme comunicava un forte spessore connotativo a questo spazio presbiteriale, quale frutto di una ispirata committenza religiosa, quella

dei Carmelitani, molto partecipi allo spirito post-tridentino.

Il recente trafigamento di due tele su tre, così organiche a questo spazio religioso, arreca una sciagurata perdita al patrimonio storico-religioso di Somma.

Si tratta di un atto barbarico, associabile a tanti altri toccati alle chiese sommesi; questi atti speriamo che, in qualche modo, possano essere scongiurati in futuro.

Antonio Bove

NOTE

1) Cfr. DE MAIO R., *Pittura e Controriforma a Napoli*, Bari 1984; p. 24.

2) BOVE A., *Il tabernacolo Carmelitano di Somma*, in Summano n° 21, Aprile 1991, pp. 27-30.

3) Per la iconografia di Polidoro da Caravaggio e il conseguente acceso clima culturale "dichiaratamente neomedioevale", instauratosi a Napoli, a partire dal terzo decennio del Cinquecento cfr. GIUSTI P. - DE CASTRIS P.L., *Pittura del Cinquecento a Napoli*, Napoli 1988, pp. 36-56.

4) Questo ciclo pittorico è stato catalogato dalla Sovrintendenza alle Gallerie di Napoli con nn° di catalogo gen. 15/8750, 8751, 8752, attribuito ad un unico autore ignoto e databile alla seconda metà del Settecento.

LA GIORNATA DI LUCE DI GRIPPO CARMELA

L'autostrada si impenna col viadotto in una curva ardita e incipisce un cielo bianco di mobili nubi. Poi cavalca e scavala il campo di Carmela Grippo, piantato a grano, viti e pomodori.

I peperoncini scarlatti sono l'unica concessione al magico: fanno pensare al diavolo.

Il sole ha coricato i raggi sull'ampia pancia di una zucca.

Nella mia ricerca antropologica mi imbatto nel quotidiano correre del tempo e del lavoro di questa contadina di una masseria nostrana. Tutto l'insieme dei comportamenti di una vita dedicata ai campi e la saggezza che lo governa colgono una pienezza dell'essere che si fa cadenza d'atti e storia minima.

Le giornate di Grippo Carmela e della figlia Mina appartengono ai rituali del silenzio e della luce. Eppure sono quasi cieche tutt'e due! Cumuli di paglia sbavano oro antico sul terreno. Untuoso lo strame si appiccica alle suole e richiama stuoli di vespe e mosconi.

Sotto i cespugli di biancospino alcuni gatti coi figli striminziti evidenziano crani ossuti. Giganteschi polli arpionano il suolo alla ricerca di vermi disinteressandosi del grano profuso da Carmela. La contadina non è sprecona, ma i suoi settantadue anni le hanno recato la barriera delle cateratte, che comunque non le hanno frenato la piena di lavoro.

Carmela è massiccia sulle robuste gambe, affogate in rigate calze di lana, malgrado il caldo estivo. Un graffio recente le arrossa le gote; una spina non vista.

Mi riconosce alla voce come da dietro un velo. Sale e scende dalle stanze sulle stalle e cantine afferrandosi ad una ringhiera tubolare, che è lucida nei luoghi abituali di presa. La noria del lavoro non conosce soste. Il vaso ripieno della grande anima di Carmela va dalla figlia poco mobile, perché cieca e molto grassa, agli animali della corte e delle stalle.

Mina è mongoloide; ha la pelle chiara e rosa che monta in un'abbondante panna oltre la larga veste scollata.

"Ma, chi è venuto - fa dal balcone e ripete più volte - me l'aggiusta il televisore?".

Torce gli occhi bianchi come inseguendo una rondine sotto la grondaia.

Carmela la rassicura e rivolta a me: "Ora non posso darvi ascolto. Le mucche mi chiamano, vogliono bere. Due volte al giorno. Poi è ora di mangiare e dopo vediamo".

Si avvia alla stalla tirandosi una gamba: "Non ne vuole sapere di camminare. A piegarsi, si piega".

Quasi cieca e zoppa versa l'acqua in un tubo di gomma e travasa un liquido denso del serbatoio sistemato sul trattore. Una gran luce riberbera dalla plastica bianca. Riempe quattro secchi e scompare nella stalla fresca di paglia nuova. Manda una voce burbera e familiare alle due mucche, che si spostano e strabuzzano gli occhi, legate come sono ad una breve fune.

Appoggia la mano sul fianco dell'animale e le inclina il secchio.

La compagna muggisce impaziente, si agita. lei la redarguisce mentre la prima, che è la madre, risucchia silenziosa tutto il liquido. Sbava, si lecca le narici.

"E questo è niente - fa la matriarca - ce ne vogliono altri tre, di secchi".

Carmela ripete l'operazione altre cinque volte. Le mammelle delle mucche sono gonfie e ai movimenti di contorcimento, premute, si ingrossano tra le zampe. Robuste vene ramificano sul rosa della pelle.

"Lo faranno dall'acqua il latte" - penso e ricordo quando da ragazzo sentivo il sapore dei cavolfiori nel latte mattutino. Mia madre mi canzonava. Invece la cosa era plausibile: mangiavano foglie di cavolfiori.

Fuori gli stessi rivoli di liquami dell'infanzia e il gironzolare di un nugolo di insetti.

In giardino i cani si levano ai miei spostamenti e mi guardano in cagnesco ammettendomi alla corte solo perché Carmela mi parla confidenzialmente.

Il pastore legato prende con delicatezza un uovo fresco tra le fauci. Sembra un coccodrillo televisivo. La contadina lo sorprende e con un ceffone glielo fa posare per terra. Lo recupera. Poi me lo venderà insieme a molti altri.

"Un tempo i lupi assalivano i cani di notte" - dice rievocando tempi lontani. Non c'è tremore nella sua voce, non racconta storie di licantropi, ma la fame di animali selvaggi.

"Un pollo, me lo vendete?" - chiedo.

"Dopo pranzo" - fa categorica. Tentenno ma accetto.

È da poco passato mezzogiorno quando risale le scale (per l'ennesima volta) con due bottiglie di vino rosso stretto al seno. L'argano del braccio afferrato alla balaustra la tira su con me dietro calamitato.

La cucina è fresca d'ombre: è il regno delle mosche. Chiude la porta per non farne entrare, ma a me pare che non voglia farle uscire. Lei non le vede, come il disordine che immagina: "Io penso solo agli animali e alla campagna. Tengo

maiali, vitelli, mucche, conigli, galline... Pochi mesi fa ho ammazzato un vitello. Ho il congelatore. Poi viene mia figlia dalla Germania e si carica di pomodori e carne. Perciò la casa è un po' trasandata" - riprende il concetto -. "Mina vieni a mangiare!"

Tira fuori un vassoio di carne mista e patate: primo e secondo.

Tutta roba genuina, prodotta in casa.

Mina si sistema a capo tavola e riempie tutto quel lato. Si abbassa sulla porzione allungatale dalla madre come a fiutarne il contenuto. Subito afferra carne e patate con le mani e pare che li strofini sulle labbra e sul viso, tanto brillano. Sembra un lucido cammeo felliniano. Il bianco degli occhi si fa più profondo.

"Poi mi dai il gelato?" - chiede alla madre.

Il suo bicchiere usuale è una giara unta e impastriacciata di residui d'altri pranzi. Una mosca insiste a fare il giro del boccale.

D'altra parte Carmela non sa quale carne ha dato a me e quale alla figlia, che trangugia grasso, patate, acqua, vino. Benedico!

"Chi maneggia festeggia" - Carmela attacca a parlare delle tangenti, di Andreotti, Forlani, Craxi, Curtò, con una competenza che fa meraviglia.

Mina mi chiede se ho aggiustato il televisore. Un fulmine la notte scorsa gli ha volatilizzato la memoria. Nella sala del camino hanno un Philips enorme e lo usano come una radio, dato lo stato degli occhi.

Quando mi avvio alle scale, prematuramente, sono inseguito da tutta una serie di eruttazioni della ragazza. Carmela mette un cono gelato in mano alla figlia e mi segue a tentoni, padrona dei suoi passi.

Giù prende un bastone e fa il giro del fabbricato spingendo i polli nella stalla. Vi si rinchiude dentro. Comincia una cieca gincana di scarti improvvisi e di muggiti, senza alcun esito.

"Se non mi date una mano..." - mi invita alla caccia.

Dall'uscio semiaperto, dopo vari tentativi, afferro un gallo che pare un tacchino.

"Se fossero usciti tutti, non sarebbero più rientrati nella stalla, perché capiscono..." - mi insegnava. Intanto ha incrociato automaticamente le ali al gallo storno e, armata di pugnale, mette giù l'animale e lo ferma con uno scarpone sulle zampe. Il gallo non strepita. Carmela prende la mira all'inizio dell'orecchio e lo segna fino all'altro. Un sussulto: il sangue fiotta sul sole e sulla paglia.

Il tutto si è svolto in pochi secondi, senza un attimo di esitazione o di rimorso: la 'liorna' (matratarca) è padrona del vivere e del morire delle sue bestie. Ne ha provocato la nascita, amorevolmente ha versato manciate e manciate di mangime, ne ha ascoltato il canto o il verso del risve-

glio tutte le mattine. Nel suo universo la loro morte le appartiene.

Gatti e gattini lasciano l'ombra e si mettono sull'attenti davanti all'evento. La vittima ha allentato le piume che si gonfiano come allentate nell'estasi di una gioia. Poi ha gli ultimi, silenziosi tremiti. Carmela lo adagia in un secchio e va a prendere l'acqua bollente. Un gatto più audace addenta una zampa ancora calda.

Una gallina va a beccare il sangue raggrumato tra le paglie.

La contadina versa l'acqua bollente. Un afrore fumante sale alle narici. Sistemata su uno scanno, Carmela prende a spennare e in breve il pollo è nudo e possente: "Vedete com'è sodo e asciutto? Corre dietro a parecchie gallinelle" - commenta come se fosse ancora vivo.

L'aiuto a spiumacciare e mi intrido di un denso odore animale.

Non mi lascerà fino al sapone di casa.

Un gattino afferra una piuma e sniffa sollecitato.

La 'liorna' ora ha mani scivolose e fa forza con le nocche nel ventre caldo del gallo. Sventra, stacca, pulisce. Stomaco, fegato e cuore ritornano nel torace diviso, mentre intestino e sacchetto di bile cadono nelle piume. Tutto a memoria, mentre parla dei paesani che sono come gli sciancati - dice: hanno un braccio lungo ed uno corto, uno prende e l'altro dà.

Conobbe il marito nel giorno dell'eruzione del Vesuvio, nell'aprile del '44. Un buonuomo che una malattia di fegato ha separato dalla terra alcuni anni fa. Ha dato alle figlie (ne ha tre) tutti i soldi della liquidazione e dell'assistenza a Mina.

Lei non sa che farsene. Qualcosa l'ha messo da parte per sé e per la ragazza, cui non vuole manchi nulla. Tutto quello che le serve lo trae dalla terra. Nella contrattazione per il pollo e le uova non chiede più del giusto.

Pago, mi mette in mano una busta di pomodori. Mi abbraccia come uno di famiglia. Si piega dentro una nuova urgenza.

Invasa di luce, al balcone Mina si attorciglia al cono gelato.

Nel campo il sole accende i corti steli del grano falciato.

L'autostrada si fa tangente al cielo. Una lepre scatta e scompare nei cespugli.

Lascio tutto questo in un'ampolla di luce alle mie spalle e mi chiedo se ho fatto o no l'intervista per le mie ricerche. C'è del "fascinans" che fa a meno di monacelli e fatture ed oggi forse l'ho colto.

Le pozzanghere aprono il ventre alle ruote ed agitano il cielo sotto di me.

Angelo Di Mauro

GLI EX VOTO DELLA MADONNA DI CASTELLO

Tra i verdi pendii del Monte Somma sorge l'antico santuario di S. Maria di Castello, che da ben quattro secoli è meta di un ininterrotto pellegrinaggio e di una intramontabile venerazione.

Il culto di questa Vergine è accomunato al mistico cerchio delle sette Madonne distribuito in diverse aree di tipo e cultura diverse, che quasi sempre affonda le proprie radici in modelli pre-cristiani.

La tradizione orale e scritta narra di innumerevoli miracoli concessi dalla "Mamma schiavona", la Madonna di Castello, così denominata dai contadini locali.

Un'altra documentazione di miracoli effettuati è costituita dai numerosi "ex voto" custoditi nel Santuario sul monte.

Questo cospicuo patrimonio votivo è tuttora scarsamente conosciuto non essendo stato mai oggetto di una ricerca e di uno studio particolare, né essendo mai stata effettuata una sistematica catalogazione.

Il costume di fare offerte alla divinità è certamente molto remoto e da questo trae origine e si sviluppa in civiltà storiche diverse anche il dono degli "ex voto".

Nei riti del culto religioso pagano, oltre alla "Precatio", alla "Devotio", rientrava anche il "Votum", che consisteva nel compiere una data cosa purché gli dei ne concedessero prima un'altra.

Nell'Italia romana i primi ex voto li troviamo nei santuari di età repubblicana ed imperiale.

Ritornando agli oggetti votivi situati nel santuario sommese diciamo che essi assumono forme e materiali assai diversi fra loro: pittura su vetro, tavola e tela, fotografie, sbalzi in argento e metalli vari, lavori in legno e così via.

La maggior parte delle tavolette lignee dipinte sono del Novecento e qualcuna dell'Ottocento: la tradizione pittorica di queste opere abbracciava, secondo il sac. D. Armando Giuliano, un lungo periodo, ma moltissimi esemplari della collezione a causa di incendi, guerre ed eruzioni sono andati irrimediabilmente perduti.

Soltanto grazie all'interessamento del Rettore è stato possibile salvare alcuni esemplari e sistemarli alle pareti del locale annesso alla chiesa, dove tuttora si possono ancora ammirare.

Inoltre l'intera collezione, diversamente distribuita, si arricchisce d'innumerose fotografie d'epoca, inumidite e sbiancate dal tempo.

In effetti con la scoperta della macchina fotografica, il cui uso fu divulgato agli inizi del novecento, la tavoletta pittorica venne parzialmente sostituita da riproduzioni fotografiche su carta.

Nei vari "ex voto" l'autore incaricato si sforza di rappresentare, rievocandolo, quanto più realisticamente possibile, l'episodio per farlo rivivere nell'osservatore.

I soggetti trattati in elementi, tavolette e fotografia negli ex voto del santuario di S. Maria a Castello possono essere raggruppati nelle seguenti categorie principali.

Medicina e chirurgia: — a) Interventi chirurgici (n° 5); — b) Malattie dei bambini (n° 2); — c) Guarigioni (n° 4); — d) Strumenti ortopedici (n° 5).

Infortunistica: — a) Incidenti di caccia e da arma da fuoco (n° 1); — b) Incidenti automobilistici (n° 2); — c) Incendi (n° 1).

Calamità: — a) Guerre (n° 7).

Il pittore di tavolette che più ricorre è l'artista Vito Auriemma, nato a Somma Vesuviana il 7 giugno 1887 e ivi morto nel 1944.

La didascalia, annessa all'ex voto, proposta in modo ben visibile, comprende, generalmente, il nome e cognome del miracolato con la data dell'evento.

Le sigle, invece, si trovano per lo più chiuse in un riquadro, oppure scritte nella parte bassa e si rinnovano le espressioni "divozione di" o "Per grazia ricevuta".

Fissa in un riquadro di nuvole chiare si presenta costante l'immagine della Vergine di Castello.

Allo scopo di dare una chiara idea di come venivano impostate le didascalie ho ritenuto opportuno riportarne alcune.

— "Per Grazia Ricevuta dalla Madonna di Castello - 15-7-1938 - Tommaso Angrisani".

— "Ricevuta la Grazia di S. Maria a Castello alla piccola Giustina Cucciolita - 17 maggio 1938 - Somma Vesuviana".

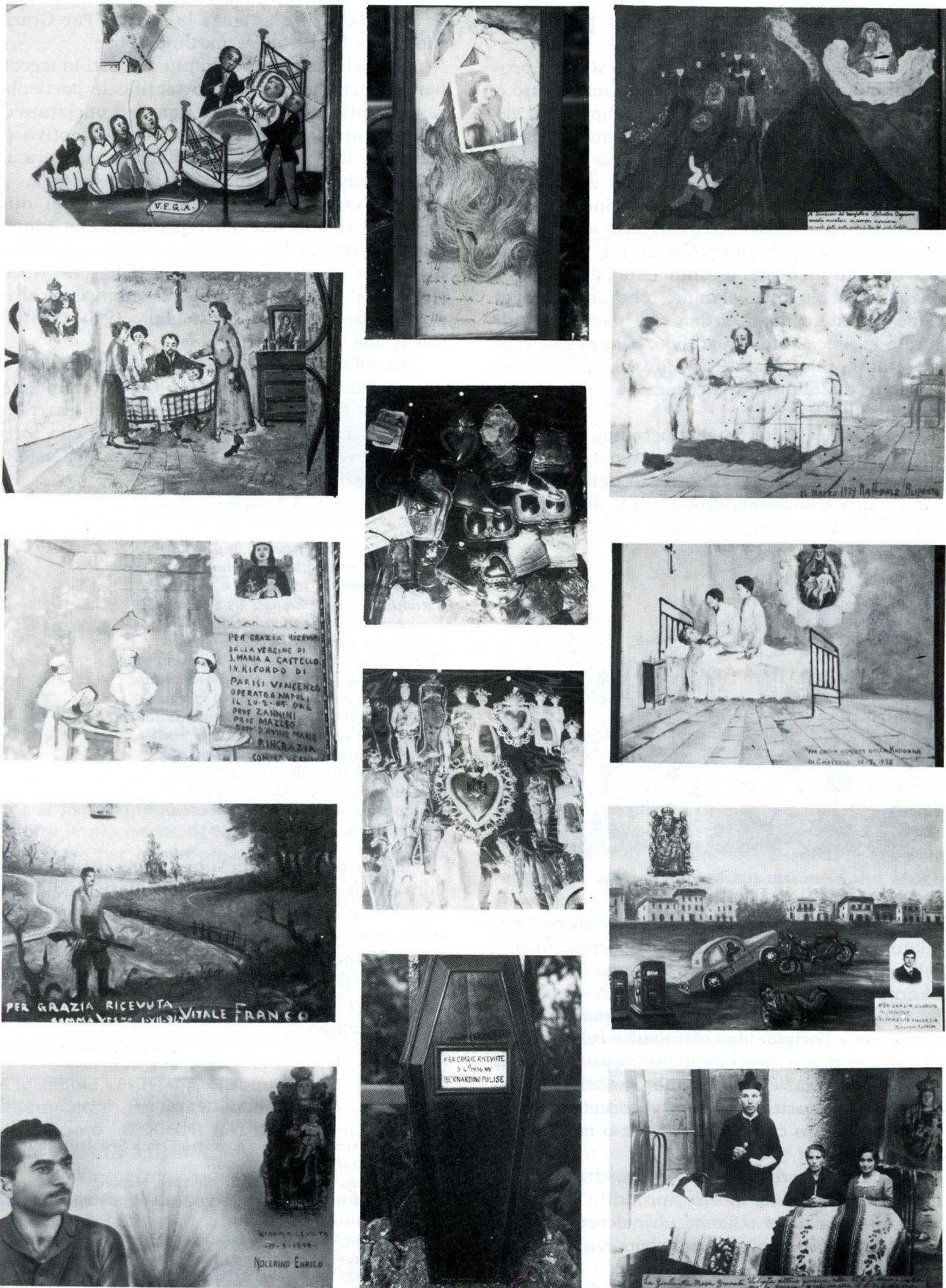
— "A Divozione del benefattore Salvatore Capuano maestro muratore in Somma Vesuviana Miracolo fatto dalla madre di Dio del forte Castello".

— "Per grazia ricevuta dalla Vergine di S. Maria a Castello in ricordo di Vincenzo Parisi operato a Napoli il 20-2-1965 dal prof. Zannini prof. Mazzeo dott. D'Avino Mario. Ringrazia. Somma Vesuviana - Napoli".

— "La Giovinetta Rosa Granata volgente ultimo pensiero alla V. di S. Maria a Castello per la Grazia che gli è concessa il dì 26 luglio 1940".

— Per Grazia Rivevuta Cimmino Antonio congelato al Fronte Greco Albanese quota 731 Monastero 18 marzo 1941.

E così di seguito si possono leggere molte al-



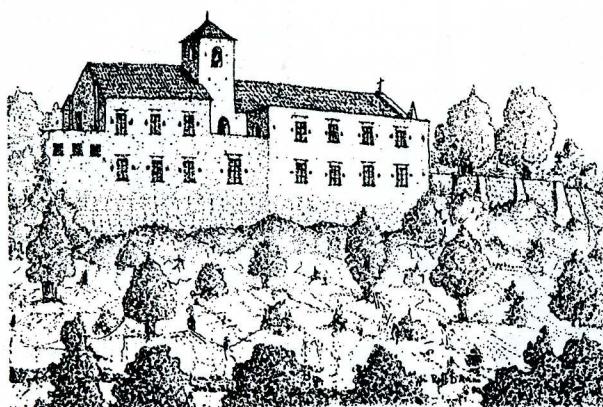
Gli ex voto della Madonna di Castello (Foto C. Gibotta)

tre dediche di miracolati invocanti la comune Madre di S. Maria a Castello.

Uno degli ex voto più antichi, se non proprio il più antico in assoluto (molto malridotto e mancante di alcune parti) è quello dipinto su vetro e recante nella parte bassa la caratteristica sigla V.F.G.A. (Votum Feci Gratiam Accepi = Feci il voto e ricevetti la grazia). La scena del dipinto raffigura l'intercessione della Vergine per una donna ammalata giacente in un letto ai cui piedi sono i familiari in ginocchio oranti, mentre ai lati del letto sorreggono l'ammalata i dottori.

Il miracolo più eclatante, che ancora oggi viene ricordato dagli anziani del paese, è raffigurato in un ex voto fotografico. L'immagine rappresenta la miracolata Rosa Granata distesa nel suo letto di sofferenza con accanto un prete e i suoi familiari.

La gente, ancora oggi incredula, racconta che la ragazza era posseduta dal demonio e mentre veniva trasportata al cospetto della Vergine vomitò una grande quantità di spilli, dopo di che guarì del tutto.



Santuario di S. Maria a Castello

Significati particolari assumono gli ex voto anatomici rappresentati da riproduzioni in metalli vari di membra del corpo umano o dell'intero corpo del disgraziato.

Anche per questi oggetti va segnalata la dipendenza e l'origine da costumanze religiose del mondo antico: i precedenti ex voto anatomici sono i "domaria" etruschi, umbro-sabellici consistenti in terrecotte fittili o in bronzetti rappresentanti l'intero corpo del votante o membra di esso.

Oggetti votivi sono anche i vestiti nuziali, i capelli e le casse da morto riprodotte in dimensioni molto ridotte. Queste ultime venivano offerte da coloro che si ritenevano miracolati in punto di morte.

Nel complesso degli ex voto del santuario mariano di Castello vi sono otto di queste picco-

le bare e di cui una porta la scritta "Per Grazie Ricevute - 3-4-1936 - Bernardino Polise".

I capelli, invece, per lo più disposti in trecce, hanno anche un significato sacrificale particolare; nell'antica società contadina, l'acconciatura di chiome lunghe e abbondanti era un motivo di vanto per la donna e la sua offerta in voto era un atto di dedizione molto profondo e personale.

Nel santuario si contano ancor oggi otto trecce di capelli (da tener presente che sono i materiali più facilmente disperdibili); una di esse fu donata da Manfellotti Immacolata per grazia ricevuta il 1936 a S. Anastasia, mentre un'altra porta annessa la data del 26 luglio 1940 - Somma Vesuviana.

Concludiamo questo succinto scritto con la riproduzione di una poesia in dialetto napoletano scritta da un anonimo abitante del quartiere di Rione Trieste (Somma Vesuviana), che sotto forma di versi ringrazia la Madonna di Castello per la Grazia Ricevuta.

'A Grazia

*Mettenno 'e ddete ncoppa 'o puzo mio,
guagliò pe' mme nun è na malatia
dicette l'ommo 'e scienza, è n'allentia,
è niente chesto, è niente, grazie a Dio!
E n'excitante forte me menaje
subbeto ncanna senza cchiù parla.
Doppo nu poco, oj mamma, mamma mà!
'o male mipetto a mme cchiù aumentaje,
'o core mio curreva comme 'o viento;
nnanze a chist'uocchie 'o munno se scuraje
e l'ommo 'e scienza cchiù se mpaparaje.
Ma all'intrasatto, justo nu mumento,
ncoppa a na nuvola schizzata rosa,
m'accumpariste tu, Madonna mia,
e tutto si schiaraje, tutto, ogni cosa,
e me mettette a d' l'Ave Maria.*

L'argomento in questione necessiterebbe ancora di un più accurato e particolare studio con opportune comparazioni con altre produzioni dello stesso tipo ed epoca molto diffuse nei diversi santuari mariani della zona, ma il compito andrebbe molto più in là delle previsioni di questo nostro studio e abbisognerebbe di maggiore spazio e tempo.

Alessandro Masulli

BIBLIOGRAFIA

Pittura votiva e stampe popolari, Electa Spa, Istituto Italiano di Arti Grafiche di Bergamo.

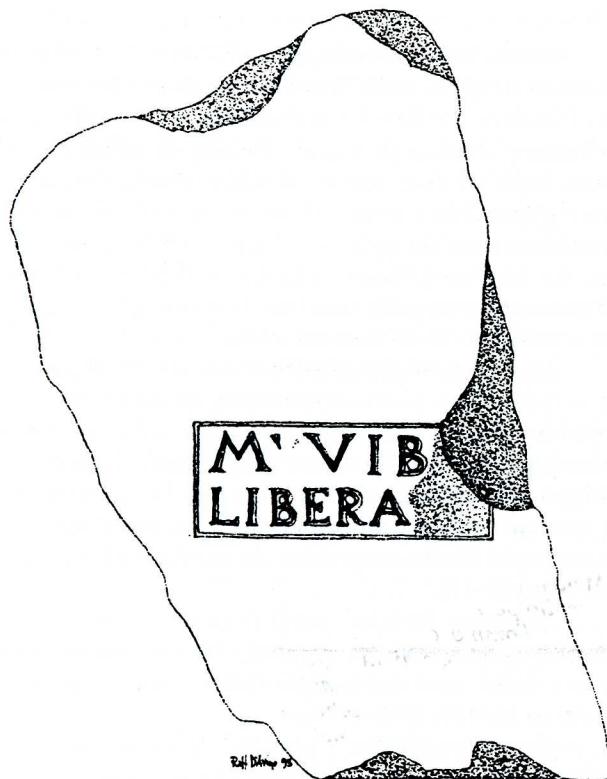
CALAMARO G., *Confronti*, Ed. Ferraro, Napoli.

TOSCHI PAOLO - PENNA RENATO, *Le tavolette votive della Madonna dell'Arco*, Ed. Di Mauro.

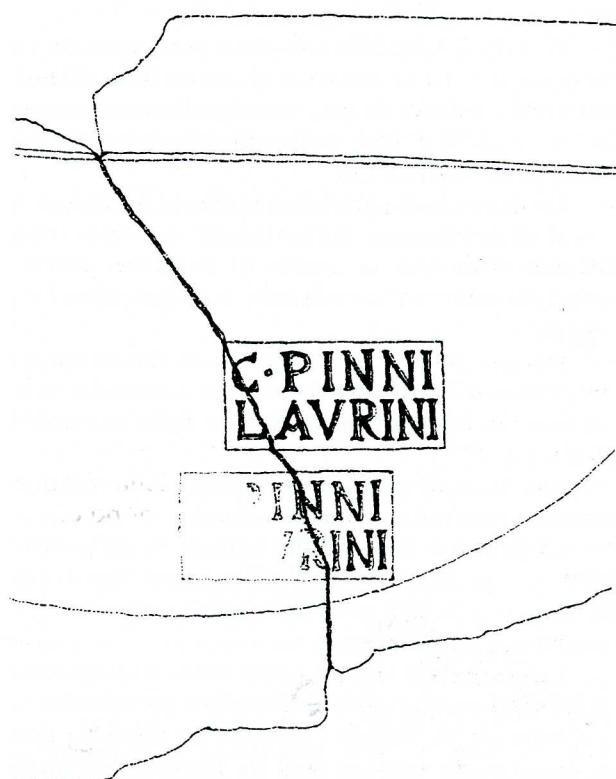
GIARDINO ANTONIO ERMANNO - RAK MICHELE, *Per Grazia Ricevuta - Le tavolette dipinte ex voto per la Madonna dell'Arco - Il Cinquecento*, Ed. Ciesse.ti, Pompei 1983.

Testimonianze offerte dal rettore delle chiese di S. Maria a Castello, sac. D. Armando Giuliano.

BOLLI DAL PALMENTIELLO



M. Vibius Liberalis



C. Pinni Laurini

Il Palmentiello è una delle località di Somma fra le più ricche di testimonianze archeologiche, forse per la sua posizione centrale o per la natura e conformazione stessa del terreno.

La sua feracità è ancora oggi causa dell'attiva frequentazione agricola (1).

Le precipitazioni meteoriche, spesso aprendo solchi nel sito, rivelano strutture murarie, frammenti di tegole e fittili vari, che, all'occhio esperto, mostrano la loro origine classica.

Da uno di questi luoghi, o meglio da una villa rustica completamente sepolta sotto le ceneri e le sabbie vesuviane, ci sono stati segnalati due frammenti di tegole con belli, di cui uno mutilo: il ben noto "C. PINNI LAURINI" ed uno incompleto "M. VIB. LIBERA...".

Il primo è molto noto nel nostro territorio ed in genere sul monte Somma avendosi ben tre segnalazioni (2).

Su "PINNIUS" ci soffermeremo poco, rimanendo alla nota per eventuali chiarificazioni.

Questo bollo è inciso su doppia riga in un rettangolo con argilla interna tendente al rosso

scuro con inclusioni di mica ed una colorazione esterna di beige.

Si tratta di un bollo del I secolo d. Chr., che ebbe una grande diffusione nell'area del Monte Somma, evidenziato su tegole inserite in strutture murarie riconducibili alla prima metà del I secolo d. Chr.

Riteniamo che la sua lavorazione sia coeva alla lottizzazione dell'area con lo sviluppo multiplo di ville schiavistiche di tipo intensivo in sostituzione del latifondo degli Ottavi.

Il secondo bollo, incompleto, è riconducibile al non meno noto "M. VIBIUS LIBERALIS" ed è impresso su un frammento in argilla, rosso scuro, granulosa.

Abbiamo l'impressione che tale figurina fosse più tarda, anche se leggermente, di quella di "Pinnius".

La Steinby lo classifica tra i bolli di chiara origine servile ed è probabile che il nostro M. Vibius Liberalis altro non fosse che un liberto, padrone o direttore della fabbrica o anche un appaltatore.

È ben noto che l'istituto della schiavitù romana aveva la particolarità unica del "peculium", ovvero la relativa libertà dello schiavo di operare in senso commerciale anche per suo utile diretto al fine di un accumulo di denaro utile per un eventuale affrancamento (3).

M. Vibius Liberalis era stato già segnalato in un contesto (cella vinaria) riconducibile alla II metà del I secolo, in una stratigrafia, comunque anteriore al 79 d. Chr. nella villa rustica di S. Sebastiano al Vesuvio (5).

Lo stesso bollo era stato studiato a Pompei e a Scafati sempre su dolia. Infatti sia nella casa del Granduca che in quella di Sallustio, M. Vibius Liberalis venne rilevato su contenitori di vino (6).

Matteo Della Corte, invece, lo descrisse su tre dolii nel fondo Cipriano, alla contrada Sant'Abbondio, nel comune di Scafati nello scavo del 1908 (7).

Alla luce di quanto esaminato ci sembrano degne di rilevo due considerazioni.

La prima è che il bollo attesta la diffusione della sua produzione nell'intera zona vesuviana da Scafati a S. Sebastiano in una continuità che dimostra il suo successo.

La seconda è che il nostro bollo è oltremodo interessante in quanto unico caso pubblicato, a noi noto, di M. Vibius Liberalis su tegola e non su dolia, come fino ad oggi ha mostrato la letteratura in nostro possesso (8).

Domenico Russo

NOTE

1) La zona del Palmentiello, in epoca medioevale, era denominata S. Maria degli Angeli. In merito si veda: ANGRISANI A. e altri, *Guida toponomastica di Somma Vesuviana e del suo territorio*, Inedito 1935.

2) *Notizie degli scavi*, Anno 1929, pp. 205-206. Si veda pure RUSSO D., *L'opera laterizia romana sul monte Somma*, in "Summana", N° 4, Settembre 1985, Marigliano 1985, p.11. Il bollo è segnalato nell'alveo Trocchia, e a Somma Vesuviana nella località montana Pacchitella, come anche nel centro cittadino nella ricca area archeologica di via Sant'Angelo. Per il riferimento su Pollena vedasi: CARACCIOLI A., *Sull'origine di Pollena Trocchia, sulle disperse acque del Vesuvio, e sulle possibilità di uno sfruttamento del Monte Somma a scopo turistico*, Napoli 1932, p. 42.

3) STEINBY M., *La produzione laterizia*, in AA. VV., *Pompei 79*, Napoli 1984, p. 269.

4) Sull'istituto del "Peculium" si veda: BRENNER P., *Jurisprudentiae antehadrianeae quae supersunt*, Lipsia 1896, p. 170, CICCOTTI E., *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Bari 1977, Vol. II, p. 12.

5) Sulla villa vedasi: CERULLIIRELLI G., *S. Sebastiano al Vesuvio - Villa rustica*, Notizie degli scavi, serie VIII, Vol. XIX, Supplemento, pp. 161-178. RUSSO D., *La villa rustica di S. Sebastiano al Vesuvio*, in "Quaderni Vesuviani", N° 13, 1988, pp. 13-14.

7) CIL, vol. X, 8049, p. 19.

8) Il frammento di tegola con il bollo LIBERALIS è di cm 17 x 10; il bollo vero e proprio è un rettangolo con misure esterne di cm. 2,5 x 6,5.

ZI' GENNARO 'O GNUNDO

Lucio Albano nacque il 12-3-1913 a Napoli, ultimo di dieci figli. Sua madre, dovendo badare ai fratelli e al bar che possedeva, non riusciva ad allattare il piccolo Lucio. Decise di affidarlo ad una balia di Somma Vesuviana, Maria Cerciello, per quattordici soldi al mese. Questa donna lo crebbe come un figlio e avendo ella da poco perso un bimbo di nome Gennaro, il piccolo Lucio venne chiamato Gennarino. Il nome gli rimase e si trasformò in zi' Gennaro (40).

La sua famiglia adottiva era di umili origini contadine ma cercò comunque di educare Gennarino. Da piccolo andò a scuola solo per nove mesi, poi dovette lavorare per aiutare i nuovi genitori. Accompagnava il padre con la carretta per i mercati della Campania, andava nel Cilento a comprare frutta e verdura da portare al mercato di Napoli (41).

In questi lunghi viaggi notturni cantava, per esorcizzare la paura, i canti che ascoltava nelle feste della montagna di Somma: canti a *ffigliola*, canti a *fronne, tammurriate*.

Questo viaggiare e cantare fu un'ottima palestra per la sua voce, al punto che a soli dieci anni fu invitato dalla *paranza* di zi' *Peppe 'e scaracocchia* a cantare la *perteca* per una coppia di sposi. Tale fu l'entusiasmo che procurò per la sua voce che da quel momento fu legato alla *paranza*; e fino alla seconda guerra mondiale continuò le attività relative alla devozione, che si interruppero solo con il periodo bellico (42).

Per me parlare di zi' Gennaro è cosa difficile perché ero legato a lui da un grande affetto, anche se ci siamo frequentati solo per tre anni. Era per me come un nonno che sapeva cosa pensavi e cosa stavi vivendo in quel momento, senza bisogno che tu parlassi; capiva subito chi aveva di fronte e vi si adeguava per metterlo a proprio agio (43). Ricordo che una sera, dopo una cena a casa sua, quando stavo per andarmene, volle raccogliere di persona dall'albero davanti alla sua porta delle gelse bianche. Sali sull'albero come se fosse un giovanotto e con cura riempì un piatto con quei succulenti frutti, facendome dono. Raccolse per me, che ero un nuovo venuto nella sua casa, quello che aveva di più prezioso in quel momento: le gelse novelle, una primizia della terra.

La sua indole lo portava ad appianare i litigi, a risolvere pacificamente i problemi che nascevano tra i conoscenti, i vicini. Amava i bimbi e li

È ben noto che l'istituto della schiavitù romana aveva la particolarità unica del "peculium", ovvero la relativa libertà dello schiavo di operare in senso commerciale anche per suo utile diretto al fine di un accumulo di denaro utile per un eventuale affrancamento (3).

M. Vibius Liberalis era stato già segnalato in un contesto (cella vinaria) riconducibile alla II metà del I secolo, in una stratigrafia, comunque anteriore al 79 d. Chr. nella villa rustica di S. Sebastiano al Vesuvio (5).

Lo stesso bollo era stato studiato a Pompei e a Scafati sempre su dolia. Infatti sia nella casa del Granduca che in quella di Sallustio, M. Vibius Liberalis venne rilevato su contenitori di vino (6).

Matteo Della Corte, invece, lo descrisse su tre dolii nel fondo Cipriano, alla contrada Sant'Abbondio, nel comune di Scafati nello scavo del 1908 (7).

Alla luce di quanto esaminato ci sembrano degne di rilevo due considerazioni.

La prima è che il bollo attesta la diffusione della sua produzione nell'intera zona vesuviana da Scafati a S. Sebastiano in una continuità che dimostra il suo successo.

La seconda è che il nostro bollo è oltremodo interessante in quanto unico caso pubblicato, a noi noto, di M. Vibius Liberalis su tegola e non su dolia, come fino ad oggi ha mostrato la letteratura in nostro possesso (8).

Domenico Russo

NOTE

1) La zona del Palmentiello, in epoca medioevale, era denominata S. Maria degli Angeli. In merito si veda: ANGRISANI A. e altri, *Guida toponomastica di Somma Vesuviana e del suo territorio*, Inedito 1935.

2) *Notizie degli scavi*, Anno 1929, pp. 205-206. Si veda pure RUSSO D., *L'opera laterizia romana sul monte Somma*, in "Summana", N° 4, Settembre 1985, Marigliano 1985, p.11. Il bollo è segnalato nell'alveo Trocchia, e a Somma Vesuviana nella località montana Pacchitella, come anche nel centro cittadino nella ricca area archeologica di via Sant'Angelo. Per il riferimento su Pollena vedasi: CARACCIOLI A., *Sull'origine di Pollena Trocchia, sulle disperse acque del Vesuvio, e sulle possibilità di uno sfruttamento del Monte Somma a scopo turistico*, Napoli 1932, p. 42.

3) STEINBY M., *La produzione laterizia*, in AA. VV., *Pompei 79*, Napoli 1984, p. 269.

4) Sull'istituto del "Peculium" si veda: BRENNER P., *Jurisprudentiae antehadrianeae quae supersunt*, Lipsia 1896, p. 170, CICCOTTI E., *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Bari 1977, Vol. II, p. 12.

5) Sulla villa vedasi: CERULLIIRELLI G., *S. Sebastiano al Vesuvio - Villa rustica*, Notizie degli scavi, serie VIII, Vol. XIX, Supplemento, pp. 161-178. RUSSO D., *La villa rustica di S. Sebastiano al Vesuvio*, in "Quaderni Vesuviani", N° 13, 1988, pp. 13-14.

7) CIL, vol. X, 8049, p. 19.

8) Il frammento di tegola con il bollo LIBERALIS è di cm 17 x 10; il bollo vero e proprio è un rettangolo con misure esterne di cm. 2,5 x 6,5.

ZI' GENNARO 'O GNUNDO

Lucio Albano nacque il 12-3-1913 a Napoli, ultimo di dieci figli. Sua madre, dovendo badare ai fratelli e al bar che possedeva, non riusciva ad allattare il piccolo Lucio. Decise di affidarlo ad una balia di Somma Vesuviana, Maria Cerciello, per quattordici soldi al mese. Questa donna lo crebbe come un figlio e avendo ella da poco perso un bimbo di nome Gennaro, il piccolo Lucio venne chiamato Gennarino. Il nome gli rimase e si trasformò in zi' Gennaro (40).

La sua famiglia adottiva era di umili origini contadine ma cercò comunque di educare Gennarino. Da piccolo andò a scuola solo per nove mesi, poi dovette lavorare per aiutare i nuovi genitori. Accompagnava il padre con la carretta per i mercati della Campania, andava nel Cilento a comprare frutta e verdura da portare al mercato di Napoli (41).

In questi lunghi viaggi notturni cantava, per esorcizzare la paura, i canti che ascoltava nelle feste della montagna di Somma: canti a *ffigliola*, canti a *fronne, tammurriate*.

Questo viaggiare e cantare fu un'ottima palestra per la sua voce, al punto che a soli dieci anni fu invitato dalla *paranza* di zi' *Peppe 'e scaracocchia* a cantare la *perteca* per una coppia di sposi. Tale fu l'entusiasmo che procurò per la sua voce che da quel momento fu legato alla *paranza*; e fino alla seconda guerra mondiale continuò le attività relative alla devozione, che si interruppero solo con il periodo bellico (42).

Per me parlare di zi' Gennaro è cosa difficile perché ero legato a lui da un grande affetto, anche se ci siamo frequentati solo per tre anni. Era per me come un nonno che sapeva cosa pensavi e cosa stavi vivendo in quel momento, senza bisogno che tu parlassi; capiva subito chi aveva di fronte e vi si adeguava per metterlo a proprio agio (43). Ricordo che una sera, dopo una cena a casa sua, quando stavo per andarmene, volle raccogliere di persona dall'albero davanti alla sua porta delle gelse bianche. Sali sull'albero come se fosse un giovanotto e con cura riempì un piatto con quei succulenti frutti, facendome dono. Raccolse per me, che ero un nuovo venuto nella sua casa, quello che aveva di più prezioso in quel momento: le gelse novelle, una primizia della terra.

La sua indole lo portava ad appianare i litigi, a risolvere pacificamente i problemi che nascevano tra i conoscenti, i vicini. Amava i bimbi e li

curava e li trattava con la delicatezza che si offre ad un fiore: mai parole di rimprovero ma di accomodo (44). Era un uomo particolarmente onesto e rispettoso verso il prossimo, gestiva i fondi che gli venivano affidati per la festa del Sabato dei fuochi in modo trasparente, anzi integrando il fondo con denaro personale (45). Solo così si può spiegare il forte contributo spontaneo dato dalla gente del luogo a questa festa.

Tutti gli volevano bene: non ho conosciuto nessuno che, serbasse rancori verso di lui; anzi ogni volta che mi recavo a casa sua per fargli visita, era un andirivieni di amici, di conoscenti che passavano da lui solo per salutarlo, per dare ed avere quel "rispetto" che solo zì Gennaro era capace effondere.

Mi trattava come un figlio e mi rispettava come una persona di cultura.

Quando mi presentai e gli dissi che intendeva svolgere una tesi di laurea su di lui e la *paranza d'ò Gnundo* sembrò non interessarsene; ma in tutto il periodo in cui l'ho frequentato mai una volta è stato sgarbato o ha rifiutato di farsi intervistare, anzi mi chiamava quando lui e la *paranza* andavano nei paesi vicini a fare delle rappresentazioni al di fuori dei festeggiamenti per la Madonna di Castello (46).

Ricordo come se fosse ora il suo modo semplice di parlare, semplice ma pieno d'esperienza, di vita di saggezza. Quando ascoltavano i suoi racconti avevo una strana sensazione dentro di me, mi sentivo pienamente a mio agio e nello stesso tempo avevo l'impressione di essere su un balcone che si apriva sulla vita. Parlava trasmettendo la sua grande esperienza e presentando il suo mondo contadino, quel mondo semplice basato sulla fatica, sul sudore.

La sua concezione della vita mi faceva capire che zì Gennaro apparteneva ad un'altra epoca; il suo era un mondo del passato che si era protratto nel presente. Quando ascoltavo zì Gennaro letteralmente pendeva dalle sue labbra, aspettavo le sue parole come un assetato d'acqua. Molte volte ascoltando i suoi racconti mi sono venuti i brividi, tale era la tensione che era capace di creare.

Potrebbe sembrare, dalle mie parole, che zì Gennaro fosse un uomo perfetto senza macchia; ma questo è quanto di lui mi sovviene, lungi da ogni tipo di panegirico, ed è quanto nutrivo in me anche prima che egli morisse.

Mi conforta peraltro la constatazione che non sono il solo a stimare zì Gennaro in tal modo; a riguardo ritengo dimostrativa una serie di testimonianze che riporto di seguito.

Ciro Raia ha scritto un articolo su zì Gennaro nella rivista Summana, affermando:

«Ogni volta che l'incontro è sempre prodigo di attenzioni e non tralascia di mandare saluti per mio padre col quale ha diviso la prigione nei campi inglesi del Sud Africa. Lo conoscono tutti come zì Gennaro o' Gnundo; all'anagrafe è Lucio Albano, capo della *paranza d'ò Gnundo*. Tiene più all'onestà, all'amicizia sincera che alla propria vita. Un profondo sentimento di fede lo lega al culto della Madonna di Castello e capita, spesso, che ne parli come di una persona di famiglia, un vecchio amico, un compagno di viaggio. Zì Gennaro è un capoparanza ma anche un sacerdote, un mistico, un punto di riferimento per tutti quanti hanno bisogno d'aiuto, materiale ed economico, di una parola di conforto, della saggezza di un uomo antico. Ha passato la sua vita a contatto con la "terra" (la campagna), ne ha sposato l'umore, ha curato la fioritura in innumerevoli primavere, l'ha cullata con una ninnananna remota. Oggi, a 75 anni, lavora ancora con la vanga, la zappa, la ronca, mentre i suoi ricordi collocano con estrema pulizia le chiamate mistiche della sua vita o gli incontri misteriosi di una comunità e di un tempo, circa 70 anni addietro, in cui spadroneggiavano spiriti e munacielli, anime vaganti di morti uccisi, magie di fate e mammane. Gli faccio visita il pomeriggio del 2 novembre; è appena tornato dal cimitero dove è andato per i suoi morti e per tutti quanti hanno lasciato la vita terrena. Lo trovo in forma e voglioso di raccontare la sua vita. Una volta Roberto De Simone disse che "parlare di zì Gennaro è come parlare di Eduardo de Filippo, teatrante, ultimo altissimo esponente di una tradizione" (1). Lo guardo; ha il volto scavato come l'indimenticato artista e, non so se sia una mia suggestione, cadenza le pause ed infila i pensieri come Luca Cupiello o Antonio Barracano "sindaco del Rione Sanità". [...] Ma al di là della tradizione, della devozione, c'è un particolare legame con la Madonna di Castello. *"Moltissimi anni fà fui colpito da una violenta malattia, non potevo nemmeno parlare, ma capivo. La visita costante dei miei amici e le lacrime di mia moglie mi fecero capire di essere prossimo alla morte. Non so se in veglia o in sonno mi rivolsi alla Madonna di Castello dicendole: 'Io ti voglio bene, ma tu non ne vuoi a me; mi fai morire giovane e con i figli piccoli'. La Madonna apparve ai piedi del letto e mi ammonì: 'chi te l'ha detto che muori?'* Un'altra volta zì Gennaro toccò i sentimenti di tutti e fu in occasione di un'altra festa dedicata alla Vergine del Castello. Mentre si celebra messa alla cappella d'ò Gnundo, zì Gennaro è ammalato, in ospedale. Sa che non può mancare, ma non ha forze sufficienti per alzarsi; allora affida la sua presenza ad un semplicissimo scritto che è letto con voce commossa da qualcuno e che comincia così: *"Vergine Santa, te saluto cu' nu' segno 'e croce, chi te prega è Lucio Albano. Stà paranza d'ò gnundo sta a' forà a sta' piazzolla 'e cemento pregandotì..."*. La sua presenza nel campo delle tradizioni, la sua voce tipica di cantautore di pertecche, la sua conoscenza di fatti e personaggi popolari, hanno aperto la sua casa all'incontro con Roberto De Simone, Paolo Apolito, Alan ed Anna Lomax, Annabella Rossi, Peppe e Concetta Barra. *"Roberto De Simone è un grande studioso, ci ha fatto andare in America in occasione del Bicentenario della nascita degli USA, però si è servito delle nostre fatiche e delle nostre canzoni. Ha approfittato di un terreno ricchissimo, ha raccolto i nostri canti in cofanetti e noi non ne abbiamo mai tratto un beneficio. Paolo è un ragazzo serio, gli voglio bene; è uno studioso, non ha approfittato di niente. Anna Lomax è una persona di famiglia, quando viene in Italia per le sue ricerche è sempre a casa mia. Si è creata veramente un'amicizia molto bel-*

la come, d'altra parte, col padre, il professore Alan". La conversazione prosegue toccando una miriade di argomenti. Con i suoi 75 anni zi' Gennaro non si sottrae dall'esprimere un giudizio sugli uomini che hanno governato Somma. Ha conosciuto podestà e commissari, sindaci ed onorevoli. Cosa è cambiato? "Mariulizia e Puttanizia s'arape 'a terra e 'o ddice. A Somma, se ci fossero stati uomini onesti alla guida del paese, avremmo fatto passi da gigante. Certo qualcosa si è mosso ma si è mosso dappertutto; siamo cresciuti perché è cresciuta l'Italia... se fosse dipeso solo dai nostri amministratori...". Ci sono due parole che tornano costantemente nelle argomentazioni di zi' Gennaro: la "terra" (campagna) e la fede. Ma cos'è questo rapporto con la "terra"? "Ogni lavoro si fa con affetto e passione. La vita del contadino è faticosa, però ti dà soddisfazioni, perché solo 'a terra ti dice 'a verità. Se l'hai curata ti dà frutti, se ci sei stato in comunione ti ripaga". E la fede cos'è? "La fede è quando una persona è sincera, onesta con tutti. Oggi al cimitero tutti mi venivano a salutare. Io mi son chiesto: che ho fatto per avere tanta amicizia? Ho rivissuto in un attimo la mia vita. Non ho mai approfittato di nessuno, ho avuto buoni rapporti con tutti, ho educato i miei figli al rispetto di tutti, ai valori dell'onore e dell'onestà". Chiede della continuità della paranza. Mi interrompe dicendo: "Alla mia morte deve continuare la tradizione. I giovani, per la verità, non sono molto affidabili; si avvicinano e si allontanano con la stessa facilità. Ma ci sono i miei figli. Vivrò un mese, un anno o due, io sarò sempre a sciogliere un canto alla Madonna di Castello... poi lo faranno i miei figli". [...] Non so perché ripenso alla sera del 14 novembre del 1986, quando il professore Lomax, nell'incontro su "Valore antropologico della cultura locale", definì zi' Gennaro ambasciatore di pace tra i popoli. E zi' Gennaro, tra un silenzio commosso, intonò il suo canto di ringraziamento alla Madonna di Castello. Paolo Apolito era in lacrime; Angelo di Mauro disse: "quando canta zi' Gennaro si apre il paradiso".

NOTE 1) Conversazione di R. De Simone tenuta a Somma Vesuviana il 3-4-81. 2) La "perteca" è un'asta grezza, piena di cibarie e fiori, che i componenti le paranze del monte Somma davano alla propria amata, alla fine delle giornate di festa della montagna).

L'insegnante del primo circolo didattico di Somma Vesuviana, Rea Salvatore, scrive per la morte di zi' Gennaro:

«Zi' Gennaro Albano io l'ho conosciuto pochi anni fa, nel 1982, quando si sperimentava al plesso "Casamale", la possibilità di una "Didattica della Cultura popolare, in presenza di testimonianze sul territorio". A pochi mesi dalla sua dipartita mi piace ricordarlo così, come io l'ho conosciuto. Era una sera fredda e piovosa (mancavano pochi giorni al Natale) ed io aspettavo, nell'atrio della scuola, questo zi' Gennaro che era stato invitato da Angelino Di Mauro a raccontare fiabe, detti e filastrocche popolari ai piccoli scolari del quartiere. Ed egli raccontò di tutto, in un modo facile, accessibile ai bimbi. Il suo linguaggio era scarno, disadorno, un mix di lingua nazionale e dialettale. Dimostrò grande capacità di penetrazione nell'animo infantile. Li interessò molto, sia che dicesse una fiaba pae-sana sia che raccontasse la sua vita: quella sua vita che fu anch'essa una fiaba triste, perché avarissima di sorrisi e stracarica di stenti e di fatiche. L'incontro finì a tarda sera con un bellissimo canto "a ffigliola" eseguito da zi' Gennaro con quella sua voce fascinosa, rimasta incontaminata dagli anni e dalle mode. Fu un

momento di grande emozione! Qualche mese fa, quegli stessi bimbi fattosi grandicelli, l'hanno ricordato nel trigesimo della morte con un suggestivo canto gregoriano: "In paradisum deducant te angeli". Canto di speranza per un premio eterno, per un uomo che aveva speso così bene la sua esistenza terrena».

Il professore Antonio Bove, collaboratore della rivista Summana, scrive dopo la morte di zi' Gennaro:

«Solo poche volte ho incontrato zi' Gennaro, anzi esattamente due volte, eppure sento la necessità di dare testimonianza della emozione grande che, entrambe le volte, ha prodotto in me. L'ho visto (ed ascoltato) il Sabato dei fuochi dell'88, nella sua piena ufficialità, sul colle dello Gnundo, davanti alla chiesetta da lui voluta, invocare (e ringraziare) la sua Madonna, nell'unico modo che conosceva. La sua figura e quella dell'intera paranza si stagliavano luminose sul verde modulato del monte Somma con gli stessi canoni di una stampa antica, forse di una stampa che per la sua bellezza andrebbe definita senza tempo. La seconda volta, il mio incontro con zi' Gennaro, avvenne più a valle, in quello straordinario luogo sommese che è il convento di S. Maria del Pozzo, dove la storia pare trasbordi da ogni muro. Quella volta zi' Gennaro era investito di un'altra ufficialità, quella a lui meno gradita, fatta di discorsi seri, di linguaggi professionali, di esibizioni accademistiche; si celebrava la cultura popolare sommese. Alla fine però, quando zi' Gennaro potette, finalmente, cantare; tutti noi provammo un sentimento di liberazione. Il suo canto, accompagnato da una paranza d'eccezione (i ragazzi delle elementari), correva felice tra gli archi dello stupendo chiostro francescano proprio con fanciullesca libertà; ci aveva resi, infatti, tutti bambini. Fu appunto, in quel tardo pomeriggio autunnale, che zi' Genaro volle simbolicamente consegnare la bacchetta ai bambini (quegli veri) e così scrisse il suo testamento. Lasciava a Somma quello che aveva preso da Somma.».

Alan e Anna Lomax nella lettera del 21-9-1989 inviata a Sabatino Albano per la morte di zi' Gennaro dicono (47):

«Caro Sabatino, Scrivo assieme con mio padre per esprimere il nostro profondo dolore per la vostra perdita, che è anche la nostra perdita, anzi, la perdita di tutta una comunità, tutto un mondo, per la scomparsa del tuo padre tanto amato, Zi Gennaro era un essere nobile e di gentilezza infinita. Io, mia figlia, e mio piccolo nipote Odisseo, abbiamo avuto al fortuna di conoscerlo, e di esserlo vicino in cuore ed in idee. Siamo stati ospiti, ci siamo seduti alla sua tavola generosa ed allegra, scene che pertanto sembrano comuni non lo erano per la presenza di questo uomo straordinario a capo di una famiglia di bontà indimenticabile. Durante le nostre visite a Somma abbiamo avuto il privilegio di vedere un altro lato di vostro padre — quello del leader culturale della comunità. Questo è un incarico molto difficile, richiede coltivazione, idealismo, devozione al dovere, diplomazia e soprattutto, talento. Vostro padre, come abbiamo capito, aveva tutte queste qualità in grande misura. Era per questa capacità innata che poteva, per una durata di molti anni, mantenere l'alto livello della musica e danza nel gruppo di cui faceva capo — e di ispirare il gruppo di fare spettacoli i quali non solo celebrarono la loro fede profonda, ma fecero conoscere Somma e la zona vesuviana in molti paesi del mondo. Durante la visita di una

parte della Paranza D'Ognundo in America, dove suonarono a grande applauso sino dentro il Lincoln Memorial, uno dei nostri monumenti più importanti, molte persone sono rimaste profondamente impresse dalla presenza di zi' Gennaro. Era di natura un uomo modesto, però nel cantare il suo Canto a Figliuola, ha portato qui il respiro di un mondo di antica tradizione, di umanità e di sapienza, con il messaggio fiducioso che tutto questo era ancora lì, per poterci rallegrare e sostenere ancora oggi. Zi Gennaro Albano era un uomo di grande autodisciplina, che, come mi spiegò il suo figlio Sabbatino, credeva nella disciplina, una disciplina che lui aveva coltivato dagli suoi inizi come orfano, e che l'ha sostenuto durante i suoi passaggi come prigioniero di guerra, durante la sua vita di piccolo contadino nel lungo periodo triste. Per questo, e anche per una sua capacità di muovere e commuovere le persone, e di creare intorno a sé una grande allegria, non è stato abbattuto sino elevato dalle condizioni della sua vita. Ma anche diventando un leader di culto e di cultura, Zi' Gennaro è rimasto molto chiaro su le cose come erano e come sono: lui credeva nei diritti del popolo. In questa convinzione ha fatto quello che pochi fanno, ha curato il patrimonio culturale del popolo di questa zona chiave nella storia della civiltà, il patrimonio della sua generazione indietro, senza il quale le generazioni presenti possesserebbero praticamente solo le loro 'comodità'. Speriamo che qualcuno molto bravo scriverà la biografia reale di Zi' Gennaro Albano, che tutti quelli che hanno preso qualcosa da lui che ricorda o ha registrato i suoi racconti — noi unclusivi — verranno avanti ora a dare un loro contributo a questa vita. Auguriamo che le sue familiari, i suoi amici e ammiratori, i studiosi ed anche gli amministratori pubblici, faranno qualcosa veramente significativo per la zona con le buone tracce che lui ha lasciato. Questo sarebbe il suo migliore momento. Chiediamo scusa per la lettera così lunga in un Italiano forse povero. Noi siamo come voi — Sabbatino, Mario, Tina, Zi' Emilia, Zi' Antonio, Rosaria, Gaetano e Lucio, la Paranza, amici, tutti — nel vostro dolore e mancanza di Zi Gennaro. Siamo fortunati di conoscerlo, e non lo dimenticheremo mai».

Roberto De Simone scrive sempre per la morte di zi' Gennaro (49):

«Con la morte di Gennaro Albano, scompare uno degli ultimi grandi depositari della tradizione campana. Indubbiamente egli era, per quel che riguarda la forma musicale del "Canto a figliola", l'autentico gran sacerdote di una religiosità arcaica e popolare, in cui il canto e la musica rappresentano il mezzo magico per entrare in contatto con il mondo celeste. Difatti, per Gennaro Albano, le occasioni di canto scaturivano solo da interiori necessità, legate alla sfera del mondo materno, e sublimate nella devozione alla Madonna di Castello. La perdita di Gennaro Albano rappresenta un durissimo colpo per la tradizione popolare, che allo stato attuale non dispone di una figura simile che possa succedergli degnamente, per quel che riguarda la continuità del "Canto a figliola". E va tenuto conto che Gennaro Albano possedeva quel carisma di patriarca, che gli consentiva di aggregare intorno a sé i migliori rappresentanti della espressività tradizionale sommese. Dolorosamente, è qui il caso di affermare che: "Morto il Re", non si può concludere, dicendo: "Viva il Re"».

Concetta Barra dice nella sua lettera per la stessa occasione (49):

«30-9-1989, A Gennaro Ra Paranz. Così l'ho sem-

pre chiamato un uomo eccezionale! Sempre sorridente un sorriso che coinvolgeva tutti, una voce indimenticabile, a sentirla era paragonabile ad un adolescente, poche volte l'ho visto — mi sono bastate — era come se ci fossimo conosciuti da anni — ed è quella la dimostrazione che è vivo dentro di me e lo sarà per lungo tempo! Con amore e affetto Concetta Barra».

Giovanni Coffarelli, parlando dell'uomo zi' Gennaro, sostiene che è difficile trovarne un altro uguale. Egli ricorda, ad esempio, che una volta, durante il viaggio negli Stati Uniti, zi' Genaro non volle sedersi a tavola fino a quando non si fosse accomodato anche il suo autista nero (50).

Perfino sul letto di morte zi' Gennaro, delirando, esprime tutto il suo attaccamento alla paranza, significato nell'incubo — secondo la testimonianza di Ciro Raia — dalla paura del lupo che stava divorando tutto. Zi' Gennaro, sul letto di morte in semicoscienza, chiama il figlio Sabbatino chiedendogli il fucile poiché deve uccidere il lupo che si sta mangiando tutto, e la festa non si può fare (51).

Questo racconto ci fa capire fino a che punto arrivasse il suo attaccamento alla terra, alla montagna e alla devozione. Anche negli ultimi attimi della sua vita, in semicoscienza, era preoccupato per la morte della devozione.

Salvatore Cianniello

NOTE

40) Cfr. nastro n. 17, del 2-11-1988.

41) *Ibidem*.

42) *Ibidem*.

43) A questo proposito Ciro Raia esprime un'analogia considerazione e dice che nel momento in cui si entrava in comunicazione con zi' Gennaro lui aveva la chiave per aprire l'animo, per sgombrare la mente da pregiudizi, per mettersi in contatto con la persona e riuscire a dare tutto quello che la persona voleva.

Zi' Gennaro era questo, era vero, non si comportava in questo modo per plagiare, ma lo faceva per mettersi sullo stesso piano. Se gli dicevi ho bisogno di questo lui era capace di andare a trovare quello che tu volevi perché doveva accontentarti (cfr. nastro n. 20, lato B, dell'8-3-1992).

44) Nella conversazione del 20-5-1987 Paolo Apolito chiede a zi' Gennaro: «Come spiegate che la vostra paranza sia più importante rispetto alle altre a Somma?» Lui risponde: «Queste cose si devono fare con criterio, nei rapporti sociali ho sempre coccolato i bambini, "Non fare male alla carne che cresce" dice il detto antico» (nastro n. 10, lato A).

45) Nella conversazione del 10-12-1991 G. Coffarelli dice che alla festa del Sabato dei fuochi se fossero caduti soldi dal cielo, zi' Gennaro non li avrebbe raccolti (cfr. nastro n. 12, lato B).

46) Il 17-9-1986, ho registrato i nastri 2 e 3 a S. Gennarello Vesuviano, dove la paranza d' o Gnundo fu invitata per la locale festa del grano.

47) Lettera allegata alla tesi.

48) *Ibidem*.

49) *Ibidem*.

50) Cfr. nastro n. 12, lato A, del 10-12-1991.

51) Cfr. nastro n. 20, lato A, dell'8-2-1992.

LA FAINA



La faina (*Martes foina Martes L.*)

Distribuzione geografica. La Faina (*Martes foina Martes M.*), questa specie di Mustelide, la si trova in tutta l'Europa centrale e meridionale, mentre manca del tutto nelle isole della Gran Bretagna e dell'Islanda; è assente anche in Scandinavia.

Nel nostro paese è presente quasi ovunque, dalle Alpi agli Appennini, nelle zone vulcaniche del monte Somma Vesuvio, escluso le isole.

Il suo areale si estende dall'Asia orientale fin sotto le montagne dell'Himalaya.

Habitat. La Faina vive in tutte le foreste decidue, ma anche in aree collinose aperte e rocciose sino a 2.400 metri sulle Alpi.

È presente ovunque e in quasi tutti gli ambienti compresi quelli antropizzati (zone centro abitati, case coloniche, masserie, contrade, ecc.).

Nella nostra regione è presente dal livello del mare, nelle zone costiere, nelle pianure, nelle campagne, fin nelle zone submontane e montane dei nostri Appennini.

Nell'area del Monte Somma-Vesuvio è molto diffusa nelle campagne del versante settentrionale fino alle quote più alte del vulcano.

Un tempo, circa 15/20 anni fa, quando gli ambienti del nostro territorio erano meno inquinati e deturpati dal vandalismo e dalla speculazione edilizia, nelle sere estive o al mattino presso le campagne verdeggianti la si poteva osservare con facilità.

Identificazione. La Faina è molto simile alla Martora, ne differisce soprattutto per la macchia alla gola che è di un bel colore bianco puro senza alcuna traccia di giallo.

La macchia chiara è variabile nell'estensione, ma è normalmente più piccola che nella Martora e spesso è divisa da una linea scura al centro.

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1980 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORTAMENTO GASTROGI			
ZONA GEOGRAFICA	P.I.G.A.-I.S.O.	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	SCHEDA N. 35
ZONA GEOGRAFICA	M. SOMMA-VESUVIO P.I.G.A.-I.S.O. CARTA TOPOGRAFICA POMigliano d'ARCO	FAINA	
LUOGO	Masseria Starza (SOMMA V.)	FAINA	CONCOLA
NOME	FAINA	P. 300-400	X
NOME LOC.			MARTORA
CLASSE	Mammiferi		TYLOZIA
ORDINE	CARNIVORI		TASSO
FAMIGLIA	MUSTELIDI		LONTRA
GENERE	MARTES		ERMELLINO
SPECIE	M. MARTES		PIRETTA
M. FOINA		E 800-1000	FAINA
ALTRÒ	Osserv. sul K.d.Partenio	P. 1000-2000	FAINA
- MACCHIE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFERIMENTO -			

Scheda n. 35

Nell'isola di Creta nelle Faine la macchia può essere ridotta o addirittura assente.

La lunghezza testa-corpo è 40/48 cm, mentre la coda è di 22/26 cm; può pesare oltre 2 Kg.

Ogni femmina dà alla luce 3/4 cuccioli all'anno e li alleva nelle tane costruite nelle rocce, nei ruderii, nei granai, nei ceppi degli alberi, ecc.

La Faina, nonostante sia considerata uno degli animali più nocivi per i volatili, si nutre prevalentemente di topi e ratti, svolgendo un ruolo importante nell'ambiente, maggiormente in quello antropizzato.

Il maschio è più grande della femmina. La Faina ha zampe corte e una coda grande e molto pelosa.

Comportamento. Come per le Martore, le tane delle Faine sono costruite ed ubicate in edifici isolati, nei solai delle vecchie masserie, vicino a rovine, in muretti a secco con grandi fessure, ecc.

La dieta alimentare non è solo a base di uccelli, mammiferi, insetti, ecc., ma durante l'autunno comprende anche, e in modo precipuo, bacche e frutti selvatici.

Le osservazioni e le ricerche svolte nell'area vesuviana, soprattutto sul versante settentrionale del Monte Somma, hanno dato buoni risultati in quanto la specie è presente un po' dovunque.

Spesso ho avuto la possibilità di vedere queste meravigliose creature nei pressi della Masseria Starza (maggio dell'88) e sul monte Somma (giugno dell'86).

Altra zona, ove la presenza del mustelide in questione è stata osservata, anche in tempi più recenti, è l'Agro Nolano (anni 1981-83-87) e sui monti di Avella (anno 1990).

Luciano Dinardo

IL PAPAVERO



Il papavero (*Papaver Rhoeas L.*)

La cultura popolare della nostra zona riconosce due specie di papavero, quello rosso (*Papaver rhoeas L.*), oggi più comune, è quello bianco o violaceo (*Papaver somniferum L.*), che da qualche decennio è diventato sempre più raro da vedere. Entrambi sono chiamati a Somma "o papagno". Quello rosso è diffuso su tutto il territorio comunale, e specialmente nei campi incolti, ai bordi delle strade e dei sentieri, è una tipica specie infestante di molte culture erbacee. In qualche quadro impressionista, quando è presente un campo di grano dal colore dorato, spesso si notano macchiette di colore rosso, è il nostro papavero che rosseggiava tra le spighe.

I sommersi lo utilizzavano, quello bianco, in infuso o decotto come sonnifero per i bambini, anche piccoli. Quando i contadini andavano a lavorare in montagna, spesso erano accompagnati anche dalle loro mogli che portavano i bambini piccoli, che venivano adagiati in una "connola", contenitore, simile ad un grosso canestro a forma di parallelepipedo, aperto superiormente e con due manici laterali, serviva per il trasporto della frutta, o altri prodotti orticoli. La "connola" nel mondo contadino serviva anche come culetta per i neonati, e il verbo derivato "connoliare" indica il movimento ritmico impresso alla culetta per indurre al sonno il piccino.

Ci hanno riferito che qualche volta è capitato un errore nel dosaggio della somministrazione. La genitrice, forse per l'eccessiva vivacità del pargolo, ha aumentato la quantità di concentrazione della pianta nell'infuso o di somministrazione provocando nel piccolo un sonno prolungato 24-36 ore. Questa testimonianza, come altre riferiteci, indica che gli abitanti della zona conoscono questa pianta e il suo utilizzo. Ciò, come altre volte abbiamo sottolineato, ci fa rilevare il notevole spessore culturale delle conoscenze popolari che si riscontrano sul nostro territorio. Conoscenze però soggette ad una continua erosione, perché generalmente sono solo patrimonio delle persone più anziane.

Il frutto del papavero rosso è una capsula ovato-globosa, si trova esattamente al centro del fiore, veniva usata dai bambini e dai ragazzi di Somma per praticarsi un tatuaggio di breve durata sulle mani o sulla fronte al centro degli occhi.

Il papavero rosso è anche commestibile. Raccolto prima della fioritura e cucinato, come i broccoletti "friarielli", ha un sapore molto simile a questi, ma un poco meno amaro.

Descriviamo brevemente il papavero rosso

(*Papaver rhoes L.*): è una piantina erbacea annuale, il fusto è eretto peloso, ha il lattice bianco, i fiori sono solitari, la corolla è dotata di petali tondeggianti rossi. È alto fino ad 80 cm. In Italia è una specie notevolmente diffusa fino a 1.500 m. di quota.

Nel passato è stato, nelle diverse varietà, simbolo delle tenebre e del sonno.

Gli Egiziani incoronavano con dei papaveri i corpi dei defunti. Omero ha collocato la casa del sonno nell'isola di Lemno, perché rosseggiava di papaveri in estate.

Virgilio ha cantato il papavero, che, insieme al gufo, è simbolo di sonno e di notte.

Si dice che Tarquinio il Superbo, per spiegare al figlio come comportarsi dopo la conquista della città di Gabes, lo condusse in un prato dove facevano spicco alcuni papaveri e li recise con un violento colpo di canna. Il figlio appreso l'insegnante fece decapitare tutti i notabili della città. Forse deriva da questa leggenda l'abitudine di paragonare le persone importanti ai papaveri.

Del papavero rosso si utilizzano i petali dei fiori essiccati, che contengono un alcaloide, la readina, e diverse altre sostanze, come la mecoianina, usata come colorante prima dell'avvento di quelli artificiali.

I preparati a base di papavero rosso si usano contro le insonnie, per la cura di tossi spasmodiche e infiammazioni delle vie respiratorie. Naturalmente oggi ci sono farmaci molto più attivi e solo qualche medico erborista prescrive il papavero insieme ai normali farmaci. È una buona norma rispettare le dosi indicate dal medico per non correre rischi di intossicazione.

Dal papavero biancastro o violaceo (*Papaver somniferum L.* - Varietà *setigerum*), il cui nome sistematico ricorda l'azione sedativa e sonnifera (più accentuata rispetto al papavero rosso), si ricava l'oppio: il lattice condensato che si raccolge per incisione delle capsule immature. E dall'oppio si estrae la morfina, che è utilizzata nella terapia medica come antidolorifico, calmante dei forti dolori. La papaverina, alcaloide isoquinolinico dell'oppio, ottenuto come sottoprodotto nell'estrazione della morfina, è utilizzata nella composizione di alcuni farmaci e si trova solo nel *Papaver somniferum L.*

In Italia è diffusa la varietà "setigerum", mentre le varietà coltivate per ricavare l'oppio sono: la "glabrum" in Turchia e la "album" in India, Persia, ex Jugoslavia e Cina.

I semi di questo papavero (*setigerum* e varietà affini) non contengono alcaloidi e sono commestibili, vengono utilizzati in cucina nei currie e spruzzati sul pane o sui dolci

Rosario Serra

IL POPOLO DELLE FIABE

Quando nel 1978 stesi le prime note sulle avventure magiche dei Sommesi capii quanto profondo fosse il mio sradicamento.

La modernità disincantata degli studi mi aveva distaccato dalla cultura dei luoghi in cui ero nato. Eppure nel fondo della coscienza un richiamo mi portava suggestivamente indietro nel tempo e mi introduceva al rovello tutto antropologico di studiare comportamenti e linguaggio dei padri.

Il tempo passato e le guerre non avevano modificato il loro rapportarsi col mondo e con l'aldilà.

Io intanto, sui banchi di legno tormentato dai chiodi e dagli inchostri, avevo appreso di condottieri ed eroi, ma non una parola avevo sentito su quelle storie d'anima e quelle ombre incombenti alla coscienza, che ancora travagliano i contadini delle zone vesuviane.

Di casa in casa allora cominciai una ricerca sul campo che mi aprì orizzonti nascosti e livelli di coscienza rimossi. C'era tutto un mondo da raccontare.

Di storia in storia, di memoria in memoria ricostruii i pezzi di madre che mi mancavano.

Passai dall'inferno dei maceramenti indotti dalla magia del corpo al purgatorio dei riti, fino alla soglia incantata di un paradiso di parole dolci: le fiabe dell'infanzia.

Il viaggio era compiuto: l'esilio ed il ritorno.

Tutto il materiale registrato però, non volle esaurirsi in un semplice libro di fiabe. Così la raccolta di prossima pubblicazione è divenuta una testimonianza sui narratori e sui fruitori di fiabe perdute.

Il testo nasce da una doppia esigenza: evitare che i racconti orali dell'area vesuviana scompaiano insieme ai narratori e che il tempo ingoi la vita dei miseri ed i ari protagonisti della mia infanzia.

Per anni i monchi motivi della spada nel letto, nell'albero vivo di una fiaba di gemelli, tornavano alla coscienza con frammenti d'infanzia, isole/oasi nebbiolanti, miraggi dolenti che chiedevano di ricomporsi.

Queste smarrite tessere si rinfocolavano in angoli caldi dell'anima e chiamavano i compagni andati con tenerezza infinita.

Il tempo intanto aveva riarsi con un sipario di rughe i volti dei fanciulli di un tempo.

Ora si poteva solo ricomporre, col narrare, quel vestito di farfalle ai figli prima dell'involo.

Così, armato di registratore, catturai antiche

(Papaver rhoes L.): è una piantina erbacea annuale, il fusto è eretto peloso, ha il lattice bianco, i fiori sono solitari, la corolla è dotata di petali tondeggianti rossi. È alto fino ad 80 cm. In Italia è una specie notevolmente diffusa fino a 1.500 m. di quota.

Nel passato è stato, nelle diverse varietà, simbolo delle tenebre e del sonno.

Gli Egiziani incoronavano con dei papaveri i corpi dei defunti. Omero ha collocato la casa del sonno nell'isola di Lemno, perché rosseggiava di papaveri in estate.

Virgilio ha cantato il papavero, che, insieme al gufo, è simbolo di sonno e di notte.

Si dice che Tarquinio il Superbo, per spiegare al figlio come comportarsi dopo la conquista della città di Gabes, lo condusse in un prato dove facevano spicco alcuni papaveri e li recise con un violento colpo di canna. Il figlio appreso l'insegnante fece decapitare tutti i notabili della città. Forse deriva da questa leggenda l'abitudine di paragonare le persone importanti ai papaveri.

Del papavero rosso si utilizzano i petali dei fiori essiccati, che contengono un alcaloide, la readina, e diverse altre sostanze, come la mecoianina, usata come colorante prima dell'avvento di quelli artificiali.

I preparati a base di papavero rosso si usano contro le insonnie, per la cura di tossi spasmodiche e infiammazioni delle vie respiratorie. Naturalmente oggi ci sono farmaci molto più attivi e solo qualche medico erborista prescrive il papavero insieme ai normali farmaci. È una buona norma rispettare le dosi indicate dal medico per non correre rischi di intossicazione.

Dal papavero biancastro o violaceo (Papaver somniferum L. - Varietà setigerum), il cui nome sistematico ricorda l'azione sedativa e sonnifera (più accentuata rispetto al papavero rosso), si ricava l'oppio: il lattice condensato che si raccolge per incisione delle capsule immature. E dall'oppio si estrae la morfina, che è utilizzata nella terapia medica come antidolorifico, calmante dei forti dolori. La papaverina, alcaloide isoquinolinico dell'oppio, ottenuto come sottoprodotto nell'estrazione della morfina, è utilizzata nella composizione di alcuni farmaci e si trova solo nel Papaver somniferum L.

In Italia è diffusa la varietà "setigerum", mentre le varietà coltivate per ricavare l'oppio sono: la "glabrum" in Turchia e la "album" in India, Persia, ex Jugoslavia e Cina.

I semi di questo papavero (setigerum e varietà affini) non contengono alcaloidi e sono commestibili, vengono utilizzati in cucina nei currie e spruzzati sul pane o sui dolci

Rosario Serra

IL POPOLO DELLE FIABE

Quando nel 1978 stesi le prime note sulle avventure magiche dei Sommesi capii quanto profondo fosse il mio sradicamento.

La modernità disincantata degli studi mi aveva distaccato dalla cultura dei luoghi in cui ero nato. Eppure nel fondo della coscienza un richiamo mi portava suggestivamente indietro nel tempo e mi introduceva al rovello tutto antropologico di studiare comportamenti e linguaggio dei padri.

Il tempo passato e le guerre non avevano modificato il loro rapportarsi col mondo e con l'aldilà.

Io intanto, sui banchi di legno tormentato dai chiodi e dagli inchostri, avevo appreso di condottieri ed eroi, ma non una parola avevo sentito su quelle storie d'anima e quelle ombre incombenti alla coscienza, che ancora travagliano i contadini delle zone vesuviane.

Di casa in casa allora cominciai una ricerca sul campo che mi aprì orizzonti nascosti e livelli di coscienza rimossi. C'era tutto un mondo da raccontare.

Di storia in storia, di memoria in memoria ricostruii i pezzi di madre che mi mancavano.

Passai dall'inferno dei maceramenti indotti dalla magia del corpo al purgatorio dei riti, fino alla soglia incantata di un paradiso di parole dolci: le fiabe dell'infanzia.

Il viaggio era compiuto: l'esilio ed il ritorno.

Tutto il materiale registrato però, non volle esaurirsi in un semplice libro di fiabe. Così la raccolta di prossima pubblicazione è divenuta una testimonianza sui narratori e sui fruitori di fiabe perdute.

Il testo nasce da una doppia esigenza: evitare che i racconti orali dell'area vesuviana scompaiano insieme ai narratori e che il tempo ingoi la vita dei miseri ed i ari protagonisti della mia infanzia.

Per anni i monchi motivi della spada nel letto, nell'albero vivo di una fiaba di gemelli, tornavano alla coscienza con frammenti d'infanzia, isole/oasi nebbiolanti, miraggi dolenti che chiedevano di ricomporsi.

Queste smarrite tessere si rinfocolavano in angoli caldi dell'anima e chiamavano i compagni andati con tenerezza infinita.

Il tempo intanto aveva riarsi con un sipario di rughe i volti dei fanciulli di un tempo.

Ora si poteva solo ricomporre, col narrare, quel vestito di farfalle ai figli prima dell'involo.

Così, armato di registratore, catturai antiche

memorie, intenerite sotto la dura corteccia del tempo.

E poi c'erano tutte le pallide infanzie e adolescenze violate, che chiedevano di rivivere per non essere passate invano.

Da queste premesse è nato l'impianto della raccolta, che è, fatto di eventi e di fiabe.

Introduce il racconto un vecchio demiuogo che racchiude in sé tutti gli anziani del borgo e i visitatori occasionali. Egli scioglie il vento della memoria e propizia fatti e fiabe.

Molte di queste sono narrate come vicende reali e molti eventi vestono la suggestione della leggenda.

Entrambi comunque parlano delle ansie, delle paure, dei rischi e dei pericoli reali, inducendo il pensiero che nulla è fiaba.

I narratori si raccontano, inventano maledizioni, pettegolano, ridono di se stessi, amplificano le tensioni, si ascoltano, si specchiano.

L'intrecci fiabe-fatti ha comunque una giustificazione teorica nell'indefinibile ed inesauribile ruolo delle narrazioni nel tessuto comunitario.

Le fiabe, come le barche greche del traghettoare d'anime, i "nostoi", imisero nella vita dei bambini e riportano indietro dei vecchi, ognuno col suo carico di bene e di male.

Su tutto il pianeta, e sempre, gli uomini sono stati attraversati dal vento delle parole e ne portano impigliata qualcuna al filo della vita. Per millenni questo coro di fabulatori s'è levato a inventare avventure e incanti ed ora ansima come un respiro miracoloso, che si impedisce di morire come un gene rinviato di bocca in bocca.

Questo inanellarsi continuo di racconti conduce oltre il giardino del tempo, lì dove il numero più alto è zero ed un bambino restituisce le fiabe ai vecchi.

Tutte le meraviglie portate dalle parole hanno disegnato il volto del tempo e tatuato il cammino dell'eternità sulla pelle di ciascuno.

E questi tatuaggi d'epoche distinguono gli uomini e le loro storie.

I vecchi di Somma Vesuviana, nascosti in case d'altri tempi ed in bozzoli d'epoche, sono vergini di racconto.

Parlano ad anziani compagni di tempi andati davanti a flocari accesi là dove li hanno accesi i padri. Tra loro intrecciano vite e parole, parole che vengono da lontano e si fanno nido di crescita.

Incatenati alla culla del tempo, i narratori si sono cresciuti l'un l'altro.

Ora molti di quegli anelli il tempo ha aperto così come li agganciò e solo il vento delle parole ancora una volta li può far tintinnare.

Così le donne anziane del paese per le quali la vita non è svaporata del tutto. Vestali di non

ricchi focolari, ora svolgono compiti meno gravi dopo essere rientrate dal tempo della montagna che ha divorato le loro migliori energie.

Alcune conservano vecchie formule guaritrici per lo straniamento d'amore, per la fascinazione dei neonati, per la giallura di uomini appaurati.

Si presentano nelle occasioni rituali come pupattole da venerare, statiche in lunghe vesti, con un panno piegato e inamidato sul capo a protezione delle "memoria", come dicono loro. Portano nel busto ritto la fierazza della gioia corsa in segreto.

Mi coglie ora il dubbio di aver dipanato quel guscio di seta che il baco della vita aveva tessuto loro intorno, di aver profanato riservate esistenze che si spengono nell'ombra senza clamori, con pacata consapevolezza.

Al paese i vecchi richiamano in vita i genitori offrendo primizie e rievocando i racconti di quando mute raccolte di ragazzi all'imbrunire accendevano gli occhi in circolo sul sagrato delle chiese.

In questa lotta il mostro è il tempo, la bella prigioniera la memoria, l'eroe la parola.

Quando un narratore si stanca o esaurisce i racconti mi accompagna da un vicino e in silenzio lo ascolta, mentre insegue lunghi viaggi nelle età andate, che ora stranamente prendono la via del cuore e del registratore come profumo sottile.

Ma chi sono questi narratori?

Rosa Nocerino ha la pelle dorata da un tenero sole, poche rughe e negli occhi azzurri più cieli.

Giuseppe Auriemma ti guarda come incantato dai larghi occhiali/acquario a interrogarsi e interrogarti. Le sue pause lasciano spazio al cuore di meravigliarsi, d'ansimare.

Gennaro Albano, che pare un cavaliere tra docili parole, tesse il suo cielo e te lo abbassa a folate all'orizzonte degli occhi.

Francesco Di Mauro, che ha tanti racconti per figli, un grande volto zigomato e piccoli occhi scuri in cui s'arrotolano gomitoli di vicende e di burle, ha le mani dure del lavoro ai campi e il pariseo bianco del Venerdì Santo in un mobile antico. Ti porge un ennesimo inganno, un'astuzia contadina, una favolosa ricchezza con la semplicità di un grande distributore di cuori.

La sua voce stentorea ride e s'affida al tempo delle parole più volte usate, corre all'incanto, informate del correre del tempo, della gioia dell'amicizia. Egli non sa di essere finito nella prossima raccolta di racconti insieme alla figura del padre, noto semplicione d'avventure paesane.

Narratore narrato, campeggia nella mia infanzia per forza e bonomia, sorbitore di fagioli tra zolle sovesciate.

Elena Coppola somiglia ad una bambola fata-

ta, muta sotto grandi occhi dolci, chiusa in una torre assediata da improvvisi rossori.

Antonio Improta dai baffi appuntiti, si carica d'enfasi, quasi un moschettiere, burattinaio di re e regine, santi e madonne.

Matilde D'Avino, che non invecchia mai, scende su un'anca che la fa claudicante. Dalla sua bassa sedia di ricamo intreccia fili con me, con un'anziana compagna, con i nipotini che entrano ed escono dalla mezza-porta. Chissà che dietro quel corpo scuro da "Carpona" (sopranno me di famiglia) non si nasconde una principessa incantata che attende un Dio nuovo che la trasformi?

Michele Febbraro, amico d'infanzie scalze, delle capre cavalcate, delle sassaiole, delle paure notturne di ritorno dalle sagrestie che nelle cipre ospitavano monaci imbalsamati dal tempo. Michele, Razzullo nella Cantata dei Pastori, è l'unico giovane della mia generazione che parla la lingua dei padri e conosce termini oscuri. Ma non solo in lui s'è compiaciuto un satiro.

Anna Morra ti apre la sua infanzia sacra di tante madri narratrici ed ha un fluire caldo e calmo di parole. Mi introduce presso altre famiglie e sciorina racconti che sanno di straniero.

Antonio Raia, cariatide di lavoro, oggi è prigioniero dell'età nella casa del forno e guarda la gente scorrere di pane in pane, di giorno in giorno, seduto col mento tra le mani. Molte delle fascine che ardono nel forno sono state tegliate dagli alberi che egli piantò, che gli diedero frutta. Ora che non sale più in montagna. Ha un sorriso adusto, interrotto da nei senili.

Rosa Serpico, vispa e salace, mi sfida con lazzi e indovinelli, mi riprende quando non capisco le parole che usa e ride di me. A ottantacinque anni suonati e con dodici figli fatti si ritrae quando provo ad accarezzarle il volto. Quando le arrivo di sorpresa in casa si rimette in sesto e si toglie il panno che le raccoglie i capelli come una giovinella dal volto rosso chiaro.

Custodisce un giovane pudore in una teca che invecchia senza diventare mai opaca.

Felice Piccolo, ha la pelle scura e un vocione sornione. È figlio di Zi-zia alla Resina, una pallida ape dalla voce melodiosa.

Sorgendo come da una luce mi parla tenera e diafana di mia madre adolescente, che resse le sorti della famiglia, piombatele addosso alla morte della nonna.

È appena uscita dalle mani di una capera ed ha bianche le spalle di un asciugamano rica-

mato. Intorno le profuma la vita giunta al suo esito sereno. Tra un racconto e l'altro Felice mi porta a vedere il torchio di quercia ingoiato dalle tenebre di una cantina dalle alte arcate, quasi una chiesa. L'albero fu portato lì dal Cilento e sistemato prima della costruzione della casa. Dorme come un forzuto dei suoi racconti.

La parietaria fa capolino dalle alte inferriate, mentre giù nei fondi bui botti sfondate liberano una nuvolaglia di ragnatele, che imbriglia il mostro dormiente con un unicorno tra le gambe divaricate.

Olimpia Santaniello, stretta in un grattacielo come una principessa canterina, ripete un verso, un sorriso, un dolore: mi scambia per il figlio morto anzitempo e sussulta immagata.

Anna Scognamillo, bionda in una pelle dorata, racconta con voce gutturale storie d'impossibili amori.

Giovanna Amendola, vestale di una bianca sorella di malori, di trine e penombre, rincorre in un labirinto d'antichi oggetti sentimenti sempre più soli fantasmi sempre più fievoli.

Rosa D'Alessandro ci aspetta ancora trafelati in cerca di quel che restava degli aquiloni fuggiti nel vento e finiti sugli impossibili pini del rione Margherita. Ora che l'inesorabile vecchiaia l'ha fermata su una sedia in un nido d'affetti, il suo dolce, lucido sorriso sotto ricchi capelli grigi, sempre pettinati, mi consegna pensieri a distanza e fa viaggiare ricordi a catturarmi tra parole di serena attesa.

In conclusione mi piace ricordare che quasi tutti gli informatori diedero voci ad antiche fantasie, ma non incontrai solo parole.

Anche se disarmoniche alcune erano e sono un dono che porto a giumella, prezioso come racconto totale.

Anche se di molti non ricordo il volto vedo quelle figure di vecchi lontane dalla mia evanescenza evocativa, nell'ombra sinistra di una soglia.

Curvi, interrogativi, mi hanno guardato come un alieno con aggeggi strani tra le mani.

S'è fatto più profondo il solco generazionale.

Impotente questo lavoro li evoca tutti, con o senza storie, mentre ripeto il gioco infinibile delle parole catturatrici d'eventi.

Quando il tempo ci avrà resi "velosi" (pallidi e smunti nella memoria) un vestito dai campanelli d'oro tintinnerà ancora e qualche anima trasalirà.

Angelo Di Mauro